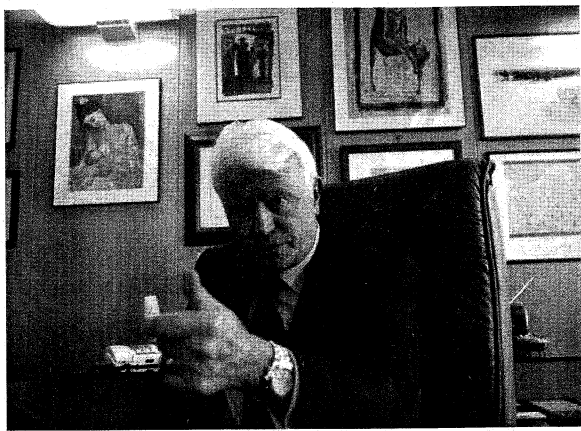
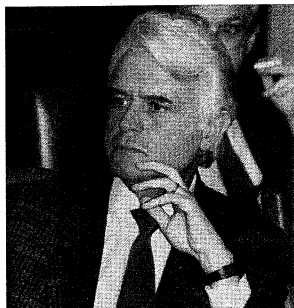


la notte del procuratore



piccola controbiografia di Giancarlo Caselli

Parte Prima: Gli anni Settanta



Gli inizi di carriera

Giancarlo Caselli, nato ad Alessandria e cresciuto a Torino, in Borgo San Paolo, si laureò negli anni Sessanta con una tesi in Storia del diritto e divenne assistente universitario. Pochi anni dopo, nel dicembre 1967, decise di cambiare lavoro e passò il concorso come magistrato, pochi giorni dopo l'occupazione dell'Università da parte degli studenti; venne nominato giudice istruttore nel 1969, poco dopo la rivolta di corso Traiano, a Mirafiori, dove gli operai in sciopero si scontrarono per ore con la polizia contro le indicazioni del sindacato e del partito comunista, con a fianco gli studenti (a loro volta estranei al sindacato e al partito) che li avevano raggiunti. Questi episodi giungevano dopo due decenni di tensioni nel mondo comunista italiano. Il Pci del dopoguerra, su ordine dell'URSS di Stalin, aveva chiesto vent'anni prima, ai suoi militanti operai e partigiani, di deporre le armi e lavorare pacificamente per la ricostruzione dell'Italia nelle consuete forme dello sfruttamento capitalistico, che in verità il partito era nato per distruggere. L'accettazione della costituzione scritta con la Dc nel 1948, e quindi di una democrazia rappresentativa di tipo liberale, venne spiegata agli operai con l'idea che la democrazia parlamentare sarebbe stata l'anticamera del socialismo.

Questo sfondo politico è la radice profonda della scelta di Caselli di abbandonare la ricerca scientifica nell'ambito della storia e della giurisprudenza per sposare un ruolo del tutto diverso, dove al posto di un uso possibilmente critico e aperto dell'intelligenza è richiesta la subordinazione delle proprie facoltà intellettuali a un'autorità esterna, costituita dal corpus giuridico e dal giuramento di fedeltà all'istituzione che ne è fonte, lo stato. Ma cosa può c'entrare la politica del Pci del dopoguerra con la scelta di Caselli? Molto, perché egli, sebbene fosse credente, non era un conservatore. Occorre rimarcare che l'idea della democrazia come anticamera di una trasformazione e di una società migliore, propugnata dal Pci, aveva maturato nel 1967 – quando Caselli entrò in magistratura – connotati diversi da quelli originari. Negli anni Cinquanta, per giustificare il compromesso costituzionale con la Dc, i dirigenti del partito

raccontavano ai militanti che esso non era che una strategia di breve durata, in attesa di mutamenti sul piano internazionale; entro pochi anni avrebbero fatto scattare il segnale per "l'ora x", ossia per l'insurrezione, con una presa violenta del potere sul modello russo.

Nella diversa fase degli anni Sessanta, in un momento in cui gli sforzi operai nell'industria e nell'edilizia avevano permesso un'evoluzione economica, tecnica e urbanistica che passò alla storia come "boom economico" (una rivoluzione essa stessa, sul piano delle abitudini di vita, dei consumi e dei costumi) il Pci lasciò gradualmente cadere la promessa insurrezionale e teorizzò sempre più apertamente un'evoluzione graduale anziché violenta. I dirigenti diffusero l'idea che l'Italia sarebbe sì diventata uno stato socialista, ma con metodi diversi e meno violenti di quelli russi, cinesi o jugoslavi. Si sarebbe trattato di costruire un'egemonia politica e culturale graduale nella società, soprattutto dentro le istituzioni nate nel 1948, e infine provvedere a una trasformazione legale dei rapporti sociali in senso socialista. Questa evoluzione fece serpeggiare forti perplessità in gran parte della popolazione che si era identificata nel Pci, facendo nascere in alcuni l'idea che per riprendere un'azione rivoluzionaria fosse necessario creare nuove proposte politiche dentro o fuori il partito e il sindacato; fece invece nascere un forte interesse in chi, interessato a un'idea di progresso ma fino ad allora ostile al Pci a causa della sua dubbia fedeltà alle istituzioni repubblicane, iniziò a vedere in questa politica un'occasione di innovazione istituzionale per il paese, ancora molto arretrato e non depurato delle eredità autoritarie.

Caselli incontrò la magistratura in questo clima, per una scelta che giustificherà in questi termini: attraverso l'ingresso di uomini diversi, più progressisti, nelle istituzioni (anche e soprattutto quelle repressive, tradizionalmente legate a personalità reazionarie) la società potrà cambiare. Il Pci intendeva penetrare nelle istituzioni anzitutto attraverso i settori legislativo, scolastico/accademico e giudiziario; e per quest'ultimo settore formò una corrente organizzata di magistrati (la costituzione lo permetteva), che Caselli contribuì a fondare alla fine degli anni Sessanta: Magistratura Democratica. Il potere giudiziario che la repubblica ereditava dalla prima unità nazionale e dal fascismo era composto da individui usi a perseguire i reati secondo una logica squisitamente di classe: il giudice era una figura altolocata e conservatrice il cui compito era riempire le carceri di povera gente e dissidenti politici (tra il 1938 e il 1943, anche di perseguitati razziali). La maggior parte dei magistrati italiani, quando fu fondata MD, obbedivano ancora completamente a questa logica e a questa concezione di fondo del proprio compito. I magistrati democratici intendevano prendere sul serio la rottura storica rappresentata dalla fine del fascismo e della monarchia e dall'adozione della carta costituzionale; come dirà Caselli stesso più volte, l'obiettivo era "realizzare" la costituzione, affinché la lettera scritta non restasse lettera morta, ma si incarnasse nei provvedimenti di autorità rinnovate nella composizione del loro personale.

In prima linea contro i movimenti sociali

Il primo compito che Caselli si trovò ad affrontare, tuttavia, non fu la difesa dei diritti civili calpestati da secoli di oppressione, bensì l'attacco ai movimenti sociali esplosi a Torino nel 1967 e propagatisi in tutto il paese nell'anno successivo. Il programma riformistico del Pci non trovava molti adepti tra gli operai e gli studenti. I primi erano molto cambiati dagli anni Cinquanta, proprio nel senso che il genere di persona che si trovava a lavorare nella grande fabbrica del nord non era più l'operaio qualificato nato e cresciuto sul luogo, ma il giovane

stradicato dalle sue terre (spesso le terre colonizzate del sud, dove lo stato era percepito come pura oppressione) che condivideva con migliaia di suoi simili un lavoro ripetitivo e spersonalizzato. Giovani che non avevano sentito parlare dell'ora x, e che alle promesse di un futuro radioso grazie alla lenta azione istituzionale dei dirigenti di un partito a loro estraneo preferivano occuparsi di cose concrete come il proprio salario e la durata dell'orario di lavoro. Gli studenti, dal canto loro, proprio perché studiavano, notavano la differenza profonda tra la linea del Pci e le strategie delle forze comuniste del passato, e del presente in altri paesi (anzitutto in Asia, in Africa, in Sudamerica); e ritenevano per lo più che fosse una chimera riformare lo stato in senso socialista, poiché esso disponeva di apparati militari che, come stava accadendo in Grecia e sarebbe presto accaduto in Cile, non avrebbero permesso un mutamento graduale e legale contrario agli interessi del capitale.

Caselli venne delegato in quegli anni, come giudice istruttore, a perseguire i reati commessi nell'ambito delle attività di questa "nuova sinistra", che non diede vita a un movimento unitario o a un nuovo soggetto, ma a diversi soggetti che si rivelarono ben presto poco utili a dare uno sbocco organizzativo alle diverse ed eterogenee ondate di ribellione, in cui il Pci e la Cgil non ebbero alcun ruolo, ripiegando sempre più nelle istituzioni dello stato. Così, se i magistrati democratici speravano di poter volgere la legge contro gli abusi del potere e i residui del passato, si trovarono in prima linea contro la novità sociale e politica dell'epoca, ossia i movimenti portatori di una loro autonomia. Il loro obiettivo furono i militanti che organizzavano strutture politiche apertamente rivoluzionarie: mostrando la propria fedeltà allo stato (che pur in quegli anni rispondeva ai movimenti con le stragi nelle piazze, le bombe sui treni, l'organizzazione di forze paramilitari; tutte cose organizzate, dentro le istituzioni, proprio da chi non aveva digerito il 25 aprile) erano convinti di maturare un credito professionale che sarebbe stato speso in seguito per la costituzione, quando l'emergenza delle "contestazioni" fosse stata superata.

Rispetto ad altri magistrati dell'epoca, Caselli comprese meglio la situazione di quegli anni, dove chi decideva di contrapporsi alle istituzioni, non disdegnando – come in ogni tentativo rivoluzionario – l'illegalità e talvolta le armi, si trovava immerso in una società che si era fortemente spostata, dopo il fascismo, verso idee di progresso sociale, una società nuova che procurava ai ribelli solidarietà e simpatie diffuse. Se i militanti del Pci e della Cgil identificavano a giusto titolo i rivoluzionari come il principale nemico, gli elettori del Pci, gli iscritti al sindacato e i tanti non iscritti vedevano invece in essi, generalmente, persone perbene che si sacrificavano per una società più giusta. Caselli decise quindi di orientarsi su due fronti per estirpare il fenomeno: da un lato i militanti e le organizzazioni, armate ma non solo, dall'altro il mare in cui essi nuotavano, ossia la vasta rete di persone e movimenti che per essi simpattizzavano.

Il primo arresto del magistrato è quello di Giambattista Lazagna, nel 1974, un partigiano di Genova accusato di banda armata e addirittura di essere dirigente delle Brigate Rosse, un'organizzazione che in quegli anni si inseriva nelle vertenze contrattuali delle fabbriche con intimidazioni verso gli imprenditori; intimidazioni tanto più preoccupanti, per i magistrati, perché davano risultati concreti in favore degli operai. L'incriminazione di Lazagna, noto e rispettato in tutta la Liguria e il basso Piemonte per aver comandato, a soli vent'anni, la divisione partigiana Pinan-Cichero nella battaglia contro i nazisti detta "del ponte rotto", in Val Borbera, vicino ad Arquata Scrivia, fu giustificata da Caselli con la soffiata di un infiltrato, che aveva dedotto da una frase del partigiano che egli conosceva Renato Curcio. Lazagna si farà

quindi la prigione, poi due anni di confino a Rocchetta Ligure (perdendo il lavoro che gli dava da vivere) e infine verrà assolto dalle accuse.

L'uomo che l'aveva accusato (Silvano Girotto), era stato inviato ad infiltrarsi nelle Brigate Rosse per conto del generale Dalla Chiesa, e riuscì infine a permettere l'arresto, a Pinerolo nel 1975, di Curcio e di un altro dirigente dell'organizzazione, Franceschini. Caselli si trovò faccia a faccia con quest'ultimo per l'interrogatorio e, nonostante all'epoca le BR non avessero ancora ucciso nessuno, quando l'arrestato pretese di essere qualificato agli atti come rivoluzionario di professione, Caselli perse l'autocontrollo e sbottò urlando "Lei è solo un assassino!", e si prese un ceffone dal ragazzo che lo fece quasi cadere per terra. L'anno successivo, quando le BR uccisero un magistrato di Genova e dichiararono che avrebbero ancora attaccato la magistratura che li combatteva, il procuratore capo di Torino affiancò a Caselli altri due magistrati, Luciano Violante e Mario Griffey (si aggiungeranno poi Maurizio Laudi e Marcello Maddalena): tutti avrebbero seguito, in modo coordinato, le indagini sui gruppi sovversivi, affinché l'eventuale omicidio di uno di loro non vanificasse il lavoro di gruppo (gruppo che venne denominato col tempo "pool"). Iniziò un periodo (1976-1982) in cui lo scontro non tra lo stato e i gruppi armati, ma tra lo stato e tutti i movimenti che volevano un cambiamento radicale della società – di cui i gruppi armati non erano che una parte tra tante altre, anche perché le loro idee apparivano a molti, nei movimenti stessi, inadeguate e astratte – divenne durissimo, cambiando per sempre i connotati dell'Italia.

Le più grandi proprietà del paese operarono ristrutturazioni della produzione a vari livelli, per impedire l'organizzazione pratica degli operai e la riuscita degli scioperi, licenziando migliaia di lavoratori che si erano distinti nell'organizzazione delle lotte di fabbrica. Lo stato, invece, agì compattando l'alleanza tra le sue forme "tradizionali", legate all'eredità militarista e fascista, e quelle "costituzionali" create dal Pci nel dopoguerra per propiziare la propria penetrazione istituzionale: al pool di Caselli si affiancarono così carabinieri e poliziotti che impedivano le manifestazioni e sparavano uccidendo i manifestanti, funzionari di stato e responsabili d'impresa che facevano licenziare gli individui politicamente sgraditi, militari che apprestavano organi occulti legati all'esercito (come Gladio o la Rosa dei Venti) per reprimere l'evoluzione sociale quando si fosse spinta troppo in avanti, e poi politici, giornalisti, generali e agenti segreti organizzati in una struttura, la "loggia p2", volta a controllare le istituzioni senza l'intralcio della legge e delle elezioni; né si esitò ad utilizzare l'estrema destra per colpire i movimenti o l'intera popolazione (come avvenne a Bologna con la bomba alla stazione del 1980, in cui morirono 84 persone e ne restarono ferite 200), o a usare la stessa criminalità organizzata contro i movimenti attraverso l'intimidazione, l'assassinio (si pensi al caso di Fausto e Jaio a Milano, nel 1978) e la distribuzione capillare di sostanze che, diffondendosi tra i giovani, ne avrebbero reso impossibile l'azione politica (ad esempio l'eroina).

Caselli sapeva perfettamente da che parte stava, e di essere inserito in questo grande quadro nazionale di repressione, in cui era necessario che i magistrati democratici si alleassero anche con chi democratico non era, o era tutto il contrario, come il generale dei carabinieri Carlo Alberto Dalla Chiesa o il capitano Mario Mori, il primo già coinvolto in dure repressioni di piazza e in una strage di detenuti nel carcere di Alessandria, il secondo che...ritroveremo in seguito. Ciononostante, profondamente convinto che se fosse prevalsa la legalità repubblicana la società sarebbe diventata migliore, e lui stesso assieme ai suoi colleghi magistrati avrebbe potuto eliminare l'ingiustizia e l'abuso dall'interno della macchina statale, si impegnò anima e corpo a estirpare la malapianta dell'azione rivoluzionaria, sempre rivendicando l'intenzione di

combattere la sovversione esclusivamente “dentro le aule dei tribunali”, ossia senza cedimenti all'autoritarismo o al militarismo: un'idea smentita non soltanto dalla natura dell'apparato di cui si servì e dal contesto istituzionale che rese possibile la sua opera di repressione, ma dalle stesse, terribili dinamiche che avrebbero portato ai successi investigativi suoi e dei magistrati impegnati nello stesso fronte.

Terrorismo di massa e torture

Non si trattò di un'azione volta contro i soli militanti armati, come si legge sui libri di storia sulla base di un semplicismo interessato e censorio, bensì di un'operazione vasta e spietata, che in pochi anni passò come un rullo compressore su ogni forma di espressione sociale, politica e culturale che, a sinistra, non rientrasse nei ranghi della mediazione parlamentare. Si usò l'omicidio (si pensi agli studenti Francesco Lo Russo e Giorgiana Masi, uccisi dalla polizia nel 1977) e fu utilizzata la censura (con la chiusura delle radio libere, come Radio Alice chiusa dai carabinieri a Bologna, o la radio di Peppino Impastato a Cinisi, Radio Aut, chiusa da Cosa Nostra, i cui vertici fin dal dopoguerra operavano contro i movimenti per conto dello stato, con l'ausilio dei carabinieri), ma soprattutto gli arresti di massa, che furono il principale strumento di intimidazione e messa fuori gioco di quella generazione. Migliaia di persone furono rinchiusi in cella per mesi o per anni senza essere giudicati, sulla base di semplici “sospetti” sbandierati come fondati da magistrati come Calogero a Padova o Caselli e Violante a Torino, che si riveleranno in moltissimi casi del tutto pretestuosi e parte di un disegno squisitamente politico di repressione generalizzata.

Ciononostante, la storiografia ufficiale vuole oggi che Caselli abbia combattuto una “lotta contro il terrorismo”, e chiunque avanzi dubbi su questa ricostruzione (si tratti di chi ha vissuto quegli anni o di chi, nato successivamente, ne ascolta o legge i racconti) viene a sua volta bollato come una sorta di “terrorista” di ritorno. Indubbiamente diversi gruppi compirono in quegli anni la scelta della lotta armata, praticata con diverse forme e diverse intensità o strategie, e con diverse concezioni politiche; ed è vero che della repressione specifica dei movimenti giovanili e studenteschi si occupò soprattutto la procura di Padova (anche se non esclusivamente), mentre Caselli concentrò le sue attenzioni sulle organizzazioni Brigate Rosse e Prima Linea, che tra il 1976 e il 1988 usarono in molte occasioni le armi da fuoco, uccidendo magistrati, politici, poliziotti, fascisti e persino un sindacalista del Pci che li aveva denunciati alla polizia. Si trattò d'altra parte di una divisione dei compiti su scala nazionale, non di una scelta dettata da un'analisi diversa: per Caselli, come per Calogero e Violante, non si trattava di impedire omicidi, ma di impedire l'opera complessiva di tipo rivoluzionario, venisse o meno portata avanti con l'uso di armi.

Si può ben parlare, quindi, di lotta alla sovversione politica e alla lotta armata, ma l'azione della magistratura guidata da Caselli non può essere storicamente qualificata come “lotta al terrorismo” – come invece avviene regolarmente – per almeno tre motivi. Il primo è che la lotta armata, così come veniva praticata in quegli anni da alcuni gruppi di sinistra, non può essere tacciata di terrorismo (se non con riferimento, puramente tautologico, alla legge) poiché l'intenzione non fu mai quella, propria del “terrorista”, così come è concepito nella psicologia collettiva, di colpire nel mucchio, creando panico e terrore indistinto: le vittime delle azioni furono sempre mirate, e per quanto questo non rendesse affatto più tranquille le potenziali

vittime, ne restringeva enormemente il cerchio, escludendo chi non prestava i propri servizi alle istituzioni politiche o repressive.

Per ciò che riguarda la nostra concezione dell'azione antagonista non ci riconosciamo in quel tipo di scelta politica, tanto meno siamo interessati a proporre una rivalutazione nostalgica o anacronistica, anche perché crediamo che ciò che di meglio emerse dai movimenti sociali di quegli anni non si esprime attraverso organizzazioni fortemente gerarchizzate e compartimentate, come le Brigate Rosse, o propense a identificare la forza del conflitto sociale con il numero di morti provocati nel campo avversario, come Prima Linea. Non condividere quelle scelte non può, tuttavia, giustificare in alcun modo il presentarle per quello che non sono state; perché in quegli anni il terrorismo esisteva davvero, con le bombe sui treni e nelle piazze, e non fu mai opera di chi agiva dentro o a lato dei movimenti, ma di fascisti e uomini dello stato, costantemente coperti ai livelli più alti delle istituzioni repubblicane.

La seconda ragione per cui non è possibile accettare la denominazione di "lotta al terrorismo" per quella fase della carriera di Caselli è che, anche in relazione alle indagini sulle BR e su Prima Linea (che non rappresentavano certo l'insieme del movimento di quegli anni, che anzi praticava per lo più lo scontro in forme completamente diverse), tra il 1976 e i primi anni Ottanta non furono perseguiti soltanto gli appartenenti ai gruppi armati, ma anche molte persone che di essi non facevano parte, accusate di avere con i militanti relazioni umane che, nella logica di Violante, Laudi e Caselli, rendevano evidente una complicità nei reati o una sorta di complicità "morale"; né valeva per i sospettati dire che non sapevano che i loro conoscenti fossero parte di un'organizzazione clandestina e quindi segreta: si ritrovavano comunque in carcere, talvolta in forme molto dure, sulla base della presunzione di colpevolezza di Caselli o dei suoi collaboratori. Per questo si parlò all'epoca, giustamente, di "caccia alle streghe", e ancora oggi a Torino un'intera generazione ricorda gli anni in cui, di fatto, si aveva paura anche soltanto a dire cosa si pensava, perché qualsiasi cosa, di qualsiasi genere, detta in qualsiasi direzione poteva essere utilizzata contro le persone "troppo critiche" e quindi "sospette".

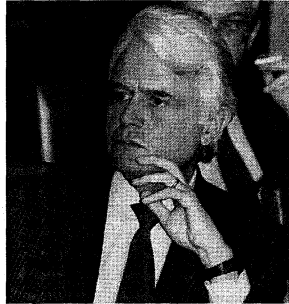
Caselli, infine, non portò avanti una lotta al terrorismo poiché non soltanto l'apparato statale di cui era parte, ma lui stesso non disdegnò che venisse usato il terrore pur di ottenere i suoi obiettivi, se è vero che gli organi di polizia penitenziaria e giudiziaria da cui dipendevano molte delle informazioni che riuscì a ottenere torturarono gli arrestati per estorcere quelle informazioni sul variegato mondo della ribellione sociale che la società si ostinava a non fornire. Nel 1978, all'indomani dell'uccisione di Aldo Moro, la polizia politica fu trasformata in Digos (divisione per le operazioni speciali) e posta sotto il coordinamento dell'Ucigos (analogo acronimo, ma nazionale), alla cui direzione venne messo, tra gli altri, Nicola Ciocia, che verrà soprannominato dai colleghi Dottor De Tormentis a causa del suo ruolo, che era quello di comandare una squadra di cinque uomini noti in polizia come "i cinque dell'Ave Maria", che si muovevano per l'Italia torturando e sevizando i giovani, gli studenti o gli operai arrestati al fine di estorcere informazioni da usare nelle operazioni di polizia e da consegnare alla magistratura inquirente. Visto che l'attività investigativa di Caselli e soci non aveva dato alcun frutto fino a quell'anno – se è vero che tra il 1973 e il 1978 le organizzazioni comuniste armate si moltiplicarono e raggiunsero migliaia di aderenti da nord a sud e fino in Sardegna – l'opzione della tortura fu resa sistematica, e non estemporanea, per debellare il fenomeno, con buona pace per l'ipocrisia circa un'azione "legale", "costituzionale" o "democratica" delle autorità investigative in quegli anni.

Tutto questo fu denunciato immediatamente dai movimenti (e anche dai gruppi armati dell'epoca). Ai militanti che denunciarono di aver subito torture furono aumentate le pene (aggiungendo il reato di calunnia agli altri reati contestati). Inutile dire che Caselli non ha mai parlato di nulla di tutto questo, continuando a ripetere che tutto si è svolto nell'alveo della costituzione, anche se è il primo a sapere perfettamente che non è così. Non l'ha fatto neanche quando la denuncia e la memoria dei reduci sono diventate, dal 2009, rivelazione giornalistica (grazie alle ammissioni di uno dei torturatori, Salvatore Genova, a *Chi l'ha visto?*, cui è seguita la vera e propria rivendicazione politica delle torture da parte del Dottor De Tormentis, Nicola Ciocia, tuttora vivente e residente a Napoli). Nel 2013, tra l'altro, l'esistenza di quelle torture è addirittura diventata verità di stato (l'unica che Caselli riconosca, anche se certo non è l'unica che conosce) a causa di una sentenza che ha riabilitato uno dei brigatisti torturati e accusati di calunnia all'epoca, Enrico Triaca, giudicando in via definitiva che tortura ci fu e fu sistematica.

Del resto, il primo e più fruttuoso successo di Caselli fu l'arresto di Patrizio Peci (che diede indicazioni su dove arrestare i propri compagni), arresto la cui dinamica non fu mai chiarita da Caselli e dal generale Dalla Chiesa, protagonisti dell'episodio; quel che è certo è che i carabinieri di Dalla Chiesa andarono ad uno degli indirizzi forniti da Peci, in via Fracchia a Genova, e uccisero nel sonno tutti coloro che vi dormivano. Le BR accusarono il fratello di Peci di essere coinvolto nell'arresto e lo rapirono, annunciando che sarebbe stato liberato se la famiglia del "pentito" avesse detto in Rai ciò che sapeva sulle dinamiche del suo "pentimento"; i familiari chiesero di parlare in Rai, ma il direttore Sergio Zavoli lo impedì, e il fratello di Peci, Roberto, fu ucciso. Sergio Zavoli non nominò questo e altri episodi nella sua ricostruzione televisiva di quegli anni (La notte della Repubblica); né lo fece Caselli, naturalmente, da lui intervistato in quella trasmissione. Nella quale, a pochi anni dalla caccia alle streghe, ebbe buon gioco a ripetere che lo stato era stato superiore ai sovversivi, perché li aveva battuti senza infrangere la legge, senza tema di essere smentito (anche perché molti tra coloro che avrebbero potuto smentirlo erano morti o in galera).

La guerra sporca di Caselli e dei suoi colleghi, unita alle politiche portate avanti in quegli anni dal Pci e dal sindacato, riuscirono ad azzerare sostanzialmente l'opposizione sociale nel paese già agli inizi degli anni Ottanta, producendo il vuoto culturale che dal craxismo avrebbe portato direttamente al berlusconismo. Proprio negli anni dell'ascesa berlusconiana Caselli volle tentare la sua guerra "pulita" contro Cosa Nostra in Sicilia, l'unica per la quale vorrebbe essere ricordato, nella totale amnesia (o distorsione storica) rispetto ai suoi anni precedenti; ma proprio in Sicilia la guerra in cui il procuratore sarà immerso rivelerà tutta la sporcizia possibile immaginabile, propria degli apparati autoritari di cui si era servito contro chi aveva lottato per una società diversa.

Parte Seconda: La Sicilia



La costituzione non si realizza

Negli anni Ottanta, dopo oltre dieci anni come giudice istruttore a Torino, quando condizioni carcerarie disumane hanno spezzato la solidarietà tra i prigionieri politici e tutte le eredità della nuova sinistra sono state più o meno cancellate, Caselli viene eletto al consiglio superiore della magistratura (organo di autogoverno del potere giudiziario) nelle liste di Magistratura Democratica, e delegato alle questioni riguardanti la criminalità organizzata siciliana. Terminata l'emergenza rappresentata dai movimenti sociali, la corrente "democratica" e "costituzionale" della magistratura tentava di ottenere più spazio a livello nazionale, anche facendo fruttare le stellette maturate nel modo che abbiamo visto. Il Pci, inteso come forza che si proponeva un rinnovamento sociale, non esisteva più, distrutto dal conflitto degli anni Settanta; era qualcosa di totalmente altro, e presto avrebbe cambiato anche il nome. Le sue diramazioni accademiche e giudiziarie, tuttavia, non arresteranno la propria diffusione in nome dell'azione di "inveramento" (e successivamente, più modestamente, di "difesa") della costituzione. Caselli ricorderà più volte come furono proprio quegli anni Ottanta, detti dei "pretori d'assalto", alle prese con alcune irregolarità nel mondo del lavoro, o delle indagini della procura di Milano sulla loggia p2 (che non era più utile, o indispensabile, o intoccabile) a inaugurare finalmente l'epoca dispiiegata della "magistratura costituzionale".

Questa Italia degli anni Ottanta, prodotta dalla repressione degli anni precedenti, è un'Italia irrinconoscibile politicamente e culturalmente rispetto al suo prossimo passato: il potere politico è indebolito da quindici anni di contestazione sociale, che ha non soltanto lacerato la memoria storica, ma anche completamente trasformato la costituzione materiale del paese, ovvero la sua struttura sociale e produttiva. Questo potere politico anacronistico subirà l'attacco del potere giudiziario al nord e di quello criminale al sud, avviando una fase di complessa contrapposizione istituzionale e innovazione politica che verrà vittoriosamente interpretata da Silvio Berlusconi, che proprio su essa costruirà la sua incredibile e duratura egemonia culturale. Dal punto di vista giudiziario tanto il sistema di intervento della procura di Milano quanto quello della procura di Palermo, che andò precisandosi in quegli anni, fu quello del "pool" di magistrati, che venne ereditato dal modello usato da Caselli e Violante contro i movimenti degli anni Settanta.

Tanto l'azione dei "magistrati costituzionali" di Milano quanto quella dei giudici Falcone e Borsellino a Palermo (la cui impostazione ideologica era diversa, e quella del secondo più mussoliniana che costituzionale, visto che era vicino all'Msi) provocò reazioni in altri ambiti dello stato e nelle sue appendici criminali, che portarono, a Palermo, a una serie di omicidi politici e attentati nel 1992, in cui morirono entrambi i giudici. Caselli che, presso il Csm, aveva difeso negli anni i due magistrati dagli innumerevoli tentativi di ostracizzazione e isolamento da parte dell'autorità giudiziaria (compresa Magistratura Democratica, con cui Caselli non entrava ora per la prima volta in contrasto), preoccupata che la loro azione rompesse gli equilibri di stato con Cosa Nostra in Sicilia, chiese e ottenne di essere trasferito alla procura di Palermo, dove resterà dal 1993 al 1999. (Negli stessi anni a continuare il lavoro con lui iniziato contro gli "estremisti" a Torino rimarrà il collega Maurizio Laudi che, assieme al pm Marcello Tatangelo, porterà avanti nel 1998 una strana inchiesta per terrorismo in Val Susa, nell'ambito della quale moriranno, suicidi in carcere, i due anarchici Sole e Baleno, che poi, ormai morti, saranno assolti).

L'azione di Caselli a Palermo si orientò su due direttrici: attaccare la struttura militare di Cosa Nostra, come chiedeva a gran voce una classe politica piuttosto spaventata (non tanto per l'uccisione dei giudici, quanto da quella di un politico come Salvo Lima, accusato da Cosa Nostra di non aver rispettato i patti) e portare in luce i legami tra crimine organizzato, politica e magistratura, come invece la classe politica non chiedeva affatto; ma l'idea di Caselli era di portare un attacco ai comportamenti illegali eccellenti al sud come con tangenteopoli era avvenuto al nord. Il regime carcerario del 41bis o "carcere duro" (una forma di tortura dei detenuti, come confermato più volte da istituti internazionali), inizialmente creato contro i carcerati in rivolta degli anni Settanta e Ottanta, fu esteso agli indagati per mafia dopo il 1992. Con questo sistema Caselli ottenne confessioni e tradimenti (chiamati in modo improprio, come già nel caso dei prigionieri politici, "pentimenti") da parte di moltissimi appartenenti a Cosa Nostra, che denunciarono, tra altre cose, il ruolo di garante degli interessi dell'organizzazione svolto da Andreotti presso le più alte sfere politiche tra gli anni Settanta e il 1992 (anno in cui, non essendo riuscito ad assicurare l'assoluzione dei boss al maxiprocesso a causa di complesse manovre burocratiche di Falcone, Cosa Nostra lo destituì da questo ruolo e colpì i suoi uomini in Sicilia, Salvo Lima e Ignazio Salvo).

Caselli ottenne testimonianze su reiterati incontri diretti di Andreotti con il boss Bontate e i corleonesi, che trovarono riscontri anche in testimonianze fornite da persone estranee a Cosa Nostra (soprattutto per incontri degli anni Ottanta, confermati da poliziotti che erano nella scorta del senatore) e lo rinviò a giudizio. La sentenza fu al limite del canzonatorio: Andreotti fu giudicato colpevole di ciò che gli veniva contestato riguardo agli anni Settanta (anni per cui il reato era già in prescrizione, e dunque non doveva scontare la pena), e innocente per tutto il resto. Anziché denunciare l'evidenza di una magistratura che, anche di fronte alle prove più plateali, trova il modo di evitare il carcere a un uomo di potere, Caselli ebbe modo di dichiarare, e lo fa tuttora, che la sentenza è stata una vittoria, perché ha scritto nella storia giudiziaria che Andreotti è stato un mafioso (secondo l'autorità giudiziaria solo fino al 1980); come se tutta l'Italia – soprattutto quella che Caselli e Andreotti negli anni Settanta volevano in manette – non lo avesse sempre denunciato e saputo. Inizia qui a comparire un elemento che il procuratore aveva celato in passato dietro la retorica dell'emergenza, ossia il suo fanatismo: la fedeltà cieca a una costellazione di principi completamente astratti, che la sua stessa azione giudiziaria e le sue vicende personali di magistrato (non più d'emergenza, ma "costituzionale")

mettono spietatamente in crisi sul piano logico e storico, senza alcuna conseguenza sull'impianto generale delle sue concezioni morali e professionali.

Negli stessi anni porta avanti un processo contro un giudice della corte di cassazione, Corrado Carnevale, noto negli ambienti giudiziari come "l'ammazzasentenze", accusato di aver celato per anni, dietro a una concezione garantista della giurisprudenza, l'intenzione esplicita di assolvere sistematicamente tutti gli imputati di Cosa Nostra, annullando in ultima istanza ogni attribuzione a loro carico (era a lui che Andreotti voleva destinare la pratica del maxiprocesso, ma Falcone lo impedì). Anche stavolta gli elementi indiziari, basati sulla storia delle sentenze di Carnevale e su intercettazioni telefoniche, erano palesi fino al ridicolo, mostrando quanto il potere giudiziario fosse solidale con il sistema di potere che legava il mago degli appalti Vito Ciancimino con l'andreottiano Salvo Lima e gli uomini d'onore della Sicilia, che quegli appalti ottenevano, reinvestendone i proventi nel traffico di droga. Carnevale viene allora condannato in primo grado e in appello ma, quando la sentenza arriva in cassazione, a Roma, i suoi colleghi di lunga data la annullano reintegrandolo in servizio con mille scuse e per un tempo più lungo di quello in cui resterà in carica il povero Caselli (Carnevale è infatti tuttora giudice di cassazione). Il procuratore, naturalmente, si guardò bene anche in questo caso da avviare un ragionamento sulla correttezza del suo assunto del 1967, quando entrò in magistratura, secondo cui l'azione giudiziaria era la strada giusta per cambiare l'Italia.

Negli stessi anni Caselli rinvia a giudizio Marcello dell'Utri, sulla base di molte testimonianze di collaboratori di giustizia, per aver svolto un ruolo di mediazione prima economico tra Cosa Nostra e Silvio Berlusconi tra il 1974 e il 1992, poi politico, quando fu fondata Forza Italia nel 1993. L'idea, per nulla balzana, di Caselli e dei magistrati che ne prenderanno le veci a Palermo, è che i proventi del traffico di droga e di altri traffici di Cosa Nostra siano stati reinvestiti al nord negli anni Settanta, anche grazie a complicità in imprenditori emergenti (Berlusconi è tra l'altro indagato negli stessi anni, a Milano, per l'origine "nera", ossia misteriosa e nascosta, dei capitali investiti nelle televisioni che, negli anni Ottanta, costruiranno una nuova cultura nazionale sulle ceneri di quella cancellata dalle cacce alle streghe), e che all'epoca si siano formati i legami che hanno portato Cosa Nostra a benedire Forza Italia come nuovo interlocutore politico nel 1993, propiziandone l'incetta di voti al sud come erede affidabile della Dc andreottiana. Il processo non ha ancora raggiunto una sentenza definitiva, ma ha provocato (assieme a quello contro Andreotti) l'ostilità della destra berlusconiana verso Caselli e la sua santificazione (interessata e di facciata, ma con forti effetti sull'immagine del procuratore come "uomo contro") da parte dell'opposizione rappresentata, più che da un'inane e troppo compromesso partito "democratico", dal moderno partito d'opinione rappresentato dal quotidiano di De Benedetti La Repubblica e dai suoi satelliti culturali.

Caselli deciderà di lasciare la procura di Palermo nel 1999 per andare a dirigere il Dap, ossia le carceri italiane, fino al 2001: un biennio in cui continuarono indisturbati abusi, suicidi e repressioni terribili di rivolte nelle prigioni italiane, che resteranno un vero inferno come lui stesso avrà modo di confermare "con amarezza" (come se chi ne dirige l'istituzione amministrativa per due anni non ne fosse responsabile). Nel 2001 è membro di Eurojust, un ente dell'Unione Europea per il coordinamento delle indagini contro la criminalità organizzata, ma nel 2002 il ministro della giustizia Castelli revoca la sua nomina nell'ambito della guerra di Berlusconi contro le figure più attive della magistratura, ciò che condurrà anche alla sua clamorosa esclusione dal concorso a procuratore nazionale antimafia del 2005, per esplicita volontà di Berlusconi, che gli preferì l'attuale presidente del senato Piero Grasso (che gli era

succeduto come procuratore capo a Palermo dal 1999) con una legge contra personam. Alla fine l'intesa tra capitale legale e illegale, tenuta in piedi fin dai tempi del dopoguerra come diga armata contro ogni cambiamento sociale, non ha ricompensato il magistrato che mise a repentaglio la sua vita contro i movimenti sociali al nord, quando volle mettere in discussione quella stessa intesa al sud, con le sue carte e i suoi timbri da tribunale. L'utile idiota, quando non è più utile, resta soltanto un idiota; come dimostrano anche gli episodi, poco conosciuti, che ci accingiamo a raccontare.

Il procuratore e i Ros, un'intesa (im)perfetta

La data prevista per l'insediamento di Caselli a capo della procura di Palermo era il 15 gennaio 1993. Pochi giorni prima il generale dei carabinieri del Piemonte Francesco Delfino aveva arrestato a Vercelli un latitante di Cosa Nostra, Baldassarre Di Maggio detto Balduccio. Vuoi per improvvisa crisi di coscienza, vuoi più probabilmente per altre ragioni, immediatamente l'uomo decise di collaborare con i carabinieri, e naturalmente Caselli ne venne avvisato da Delfino, che gli fece sapere che Di Maggio aveva dato assicurazione di conoscere il luogo dove era nascosto il padrino di Cosa Nostra, Totò Riina. Caselli, a quel punto (stando alle sue stesse dichiarazioni nei processi che seguiranno) decide di coinvolgere nel tentativo di arrestare Riina il colonnello dei carabinieri Mario Mori, suo amico dai tempi della caccia ai sovversivi, che nel frattempo ha contribuito a creare una struttura speciale nell'Arma, i Ros (reparto operativo speciale). Lo invita quindi a pranzo a Torino assieme a Delfino e investe i Ros di Mori dell'operazione.

L'arresto avviene puntualmente ad opera del capitano dei Ros De Caprio, alias Ultimo, la mattina del 15 gennaio, giorno dell'insediamento di Caselli, che inizia così la sua funzione nel migliore dei modi. O quasi. Caselli si fionda alla caserma centrale dei carabinieri per il brindisi e la conferenza stampa, di grande impatto mediatico nazionale e internazionale, poi si reca a mangiare presso il circolo ufficiali con Mori e con altri due alti ufficiali dei Ros, il generale Subranni (autore del depistaggio delle indagini sulla morte di Peppino Impastato a Cinisi, nel 1978, quando le orientò sull'ipotesi dell'attentato suicida) e il suo vice De Donno. In quel momento i carabinieri della caserma, che dipendono dal comando regionale, si stanno incolonnando nel cortile per andare a perquisire la villa di Riina, dove verosimilmente ci possono essere documenti preziosi per le indagini. Dal circolo ufficiali arriva però il capitano De Caprio, riferendo l'ordine di Caselli di smobilitare: non avverrà nessuna perquisizione. Nei giorni seguenti ignoti ripuliranno la villa da cima a fondo, togliendo qualsiasi oggetto e ritinteggiando addirittura le pareti per far sparire le impronte digitali. Ogni traccia, prova o indizio verranno distrutte.

Pochi giorni dopo Caselli scrive una lettera al colonnello Mori in cui chiede spiegazioni riguardo all'accaduto. Eppure è stato proprio lui, Caselli, a ordinare che la perquisizione non avesse luogo. Cos'è successo? Ciò che emergerà è che a convincere Caselli a bloccare la perquisizione della villa furono proprio i Ros, in particolare De Caprio e Mori, che sostennero vi fosse la possibilità di arrestare altri latitanti se si fosse continuata la sorveglianza del comprensorio della villa prima di farvi irruzione, per alcuni giorni. Invece subito dopo il pranzo, in barba agli accordi presi, De Caprio fece rimuovere tutto il personale e l'attrezzatura di osservazione, lasciando via libera a chi (mafiosi? Non è detto, e non è stato mai appurato) "bonificò" la villa. Alla richiesta di spiegazioni di Caselli Mori rispose accampando

motivazioni risibili e, ancora una volta, al limite della presa in giro. Caselli, tuttavia, dopo aver colpevolmente (dal suo punto di vista di magistrato) ascoltato i consigli già piuttosto strani dei Ros in quell'occasione, lasciò cadere la cosa, e non aprì alcun fascicolo di indagine sull'accaduto. Strano, visto che di solito è così solerte.

Due anni dopo, tuttavia, il boss Bernardo Brusca si “pentì” e, riguardo al misterioso episodio, riferì che, se il covo era stato “ripulito”, era perché c'erano documenti compromettenti per i carabinieri. Di fronte a una simile dichiarazione, Caselli è obbligato ad aprire un fascicolo sulla vicenda ma, incredibilmente, lo apre a carico di... ignoti. Forse la sua amicizia con Mori, ormai diventato generale dell'Arma, resiste pure a questo, dopo le prese in giro, semplicemente a causa dei trascorsi comuni nella repressione degli anni Settanta? Mistero. Gli “ignoti” sono comunque indagati per “favoreggiamento a Cosa Nostra”, e Caselli affida l'indagine al pm Ingroia che, stranamente, ne chiede ben presto l'archiviazione. Il giudice per le indagini preliminari che dovrebbe disporla, tuttavia, non appena legge le carte fa un salto sulla sedia e ordina a Ingroia non soltanto di continuare l'indagine, ma di sostituire la dicitura “ignoti” con gli ovvi nominativi di Mori e De Caprio. Poco dopo Ingroia ci riprova, sostenendo che, sebbene tutto lasci pensare che il comportamento dei due abbia favorito Cosa Nostra, non è possibile dimostrare “l'intenzione psicologica” di favorirla. Il gip rifiuta di prestarsi a questa pagliacciata, Ingroia ci riprova una terza volta ma stavolta è il giudice per l'udienza preliminare che si oppone e rinvia a giudizio i due.

Lo strano, in questa vicenda (la vicenda in sé è tutt'altro che strana) è che la procura, nelle persone di Caselli e Ingroia, abbia cercato in tutti i modi di proteggere Mori e De Caprio dall'accusa di favoreggiamento, che pure, a detta stessa di Caselli (sentito come testimone nel processo) della procura si erano presi bellamente gioco. Anzi, al termine del procedimento Ingroia, che pure rappresentava l'accusa come pm, chiederà l'assoluzione dei due Ros, tornando a dire che il favoreggiamento vi fu di fatto, ma l'intenzione non poteva essere provata (e quanti di noi vorrebbero ricevere lo stesso trattamento in tribunale!). I due Ros furono allora assolti, ma nel frattempo (siamo ormai nella seconda metà degli anni 2000) un testimone di giustizia (Massimo Ciacimino, figlio del sindaco Vito, mago degli appalti palermitani per conto di Cosa Nostra negli anni Sessanta) e un “pentito” (Gaspere Spatuzza) avevano rivelato che tra il 1992 e il 1993 i Ros (nelle persone di Mori, De Donno e Subranni, ossia i tre che pranzavano con Caselli quando questi ordinò di non effettuare la perquisizione) gestirono per conto dei vertici della repubblica una trattativa con Cosa Nostra, lasciando intendere che i documenti “scottanti” per i carabinieri che qualcuno fece sparire dalla villa di Riina con la complicità degli stessi (come aveva detto Brusca) avevano a che fare con quella trattativa; trattativa che, tra l'altro, prevedeva il rinnovamento dell'antico patto di protezione di Cosa Nostra, riorganizzata dall'interlocutore di Mori e De Donno, Bernardo Provenzano, da parte dello stato.

Caselli – lo ha sempre spiegato – poverino, non sapeva. Lui era ancora convinto che la magistratura democratica avrebbe cambiato il mondo, o forse che gli uomini in armi o i vertici della politica e dello stato che gli avevano dato carta bianca, negli anni Settanta, contro i movimenti di sinistra lo avrebbero ugualmente supportato negli anni Novanta contro gli interessi economici e di potere in gioco in Sicilia; e passi vedere la magistratura giudicante assolvere sistematicamente tutti i suoi imputati eccellenti, passi vedere gli eredi politici di quegli imputati indisturbati al potere cambiare l'Italia; ma qui si trattava di scoprire che i suoi stessi uomini, i suoi organi di polizia giudiziaria, coloro che lui stesso aveva delegato a

indagare, quelli con cui pranzava allegramente, erano in combutta con il nemico e per di più – è il caso di dirlo – “fuori dal perimetro della legalità e della costituzione”. Non si trattava di affiliati a Cosa Nostra, ma di servitori dello stato che eseguivano ordini di stato, anche se – cosa che non avrebbe dovuto stupire Caselli, che invece si dichiara tuttora stupito – contrari alla legge. Così si dimostrò vero quello che pensavano gli studenti che Caselli faceva arrestare tempo prima: l'emergenza, in una società capitalista, non finisce mai, e l'ordinamento giuridico è in perenne (e tutto sommato pacifico, e questa è, a ben vedere, la cosa più sorprendente) stato di eccezione.

Lo ricorderemo sempre così, noi, Caselli, a pranzo con i suoi amici dei Ros che lui stesso ha coinvolto e che, mentre gli parlavano, pensavano a come coglionarlo meglio e a come far sparire i documenti scottanti e tutte le prove dalla villa; non fosse mai che il procuratore, indagando sulla “criminalità” da lui tanto odiata, potesse capire...chi era Stato.

Il procuratore e “Catullo”, l'agente segreto

La polizia giudiziaria – organo armato senza i cui servizi l'attività del magistrato si ridurrebbe a quella di un notaio – non è tuttavia composta soltanto dai carabinieri: c'è anche la polizia. Caselli ha raccontato più volte quanto gli fosse evidente, negli anni Ottanta, quando era al Csm, l'ostilità che la corporazione dei magistrati nutrive nei confronti di Giovanni Falcone; e che l'opinione di Falcone, secondo cui l'intreccio tra politica e mafia doveva e poteva essere debellato (come pure la stessa organizzazione Cosa Nostra, che lo stato avrebbe dovuto sostituire sul territorio), non piacesse ai piani alti, da sempre legati alle organizzazioni illegali in modo segreto e per fini sia economici che di repressione politica. Che le cose stessero realmente così è dimostrato da molte cose, tra cui un episodio che avvenne nel 1989 sulle scogliere palermitane dell'Addaura, dove Falcone si apprestava a fare il bagno con due colleghi svizzeri in visita. Quando stava per bagnarsi un'imbarcazione con a bordo due uomini si avvicinò alla riva e gli intimò di allontanarsi; quindi i due scesero e fecero evacuare la zona, per poi far brillare dell'esplosivo che era nascosto tra le rocce, salvandogli la vita. Quei due uomini erano due poliziotti, uno dei quali agente del Sisde, il servizio segreto interno.

Anche nella scorta di Falcone, quel giorno, sugli scogli, era presente un agente del Sisde, descritto dai testimoni come un uomo dal volto indimenticabile perché completamente deformato dall'acne. Un mese dopo uno dei poliziotti intervenuti a salvare Falcone, Nino Agostino, fu ucciso a pistolettate assieme alla moglie sull'uscio di casa, di fronte al padre, che disse di aver visto tra gli assassini un uomo dal volto completamente deformato. Ma al di là dell'uomo deformato, che poteva essere una coincidenza, è interessante notare che pochi mesi dopo anche l'altro poliziotto (quello che era pure agente segreto), Emanuele Piazza, fu strangolato e, dopo pochi minuti, un altro poliziotto ancora entrò in casa sua e fece sparire dei documenti. Questo collega, il cui nome è Guido Paolilli, era formalmente in servizio a Pescara, ma da anni si recava in missione sotto copertura in Sicilia, agli ordini di un uomo anche lui del Sisde, il cui nome in codice era “Catullo”. Questi fatti sono tutto un programma, naturalmente, e sono tutti tratti da atti giudiziari. Questo dirigente, Catullo, sapeva quindi che l'omicidio avrebbe avuto luogo, ed era interessato a far sparire dei documenti dalla casa della vittima che aveva sventato l'attentato dell'Addaura contro Falcone.

Quando Caselli arrivò a Palermo, se è vero che i Ros trattavano alle sue spalle con quelli che lui credeva di combattere, e si facevano beffe di lui, è pur vero che alle sue dipendenze c'era appunto anche la polizia che, grazie soprattutto all'opera del capo della squadra mobile di Palermo Arnaldo La Barbera, promosso a capo della squadra speciale "Falcone-Borsellino" dopo le stragi, aveva incanalato su una pista di ferro l'indagine sulla strage di via d'Amelio. Secondo quanto La Barbera raccontò a Caselli dopo il suo arrivo, l'auto esplosa nell'attentato era stata rubata, e i telefoni del proprietario che aveva denunciato il furto erano stati messi sotto controllo. Ne era emersa una brutta storia di stupro, così il tizio venne interrogato e, messo alle strette, confessò di aver ceduto l'auto a un potente boss diciottenne del quartiere della Guadagna di Palermo, tale Vincenzo Scarantino, che avrebbe dovuto servirsene per l'attentato. Scarantino venne arrestato e, dopo pochi mesi, il suo vicino di cella si presentò spontaneamente a testimoniare che l'indagato gli aveva confidato di aver compiuto l'attentato con sei complici, di cui gli aveva fatto persino i nomi.

Certo, avrà detto La Barbera a Caselli, è incretinoso che, in occasione dell'arresto di Scarantino, l'intero quartiere della Guadagna sia sceso in strada a protestare, e che ai balconi siano comparsi striscioni con scritto "Enzuccio libero", con gente che gridava ai giornalisti che Enzuccio era un povero cristo di ventisette anni e che non sarebbe mai stato accettato dentro Cosa Nostra, né tantomeno scelto per l'attentato a Borsellino. "La solita omertà, che schifo", avrà pensato Caselli, come ebbe a dimostrare in occasione del terzo anniversario della strage, quando, mentre il quartiere scendeva in strada per l'ennesima volta, dopo anni, per la liberazione del ragazzo, una deputata di Forza Italia si fece portavoce (per suoi ovvi propositi strumentali contro la procura) della denuncia pubblica di sua madre. La donna, che aveva sempre proclamato l'innocenza del figlio ma non era mai stata ascoltata o presa sul serio da nessuno, accusò La Barbera, che nel frattempo era stato promosso a questore di Palermo, di aver sevizato e torturato in carcere il figlio per mesi, al fine di estorcergli una falsa confessione e false accuse verso falsi complici.

La reazione di Caselli fu immediata: il 28 luglio 1995 convocò una conferenza stampa congiunta con il prefetto Achille Serra e il questore La Barbera, dove definì le dichiarazioni della madre di Scarantino "inquinare e inquinanti", parte di un disegno mafioso di attacco e delegittimazione dell'azione della procura di Caltanissetta (che indagava su via d'Amelio) e del questore di Palermo, "sulla cui eccellente professionalità non può sussistere dubbio alcuno" – così si esprime Caselli. Scarantino, che dopo essersi autodenunciato e aver denunciato i suoi presunti complici era stato trasferito dal carcere a una località segreta (gli uomini da lui accusati erano stati condannati tutti all'ergastolo), venne nei giorni successivi riportato in carcere. Presso la procura di Caltanissetta, invece, nonostante l'insieme del personale ritenesse la vicenda conclusa e aspettasse con ansia la conferma della sentenza, due pubblici ministeri – uno dei quali era Ilda Boccassini, che di lì a poco sarebbe stata trasferita a Milano – firmarono un documento in cui si invitava la procura a rimettere in questione "l'attendibilità generale del collaboratore Scarantino" sulle cui dichiarazioni pesavano ormai troppi dubbi. Caselli reagì con grande disappunto alla presa di posizione della Boccassini e del suo collega.

Non appena, nel 1998, iniziò il processo d'appello, Scarantino chiese la parola e ritrattò tutto, dicendo di essersi inventato ogni cosa. Poco dopo, sempre più provato e sconvolto, ritrattò la ritrattazione, e nuovi pm giunti a Caltanissetta, rilevando vistose anomalie nelle indagini (ad esempio la presenza di correzioni a penna, vergate con mano femminile, a latere delle dichiarazioni del "pentito"), aprirono un'inchiesta apposita per vederne chiaro. Il tutto ottenne

più luce in seguito alle dichiarazioni del boss Spatuzza nel 2008, che rivelò di essere stato lui stesso, con altre persone, a preparare e compiere l'attentato contro Borsellino, scagionando tanto Scarantino quanto i presunti complici. Scarantino, un uomo ormai distrutto, fu comunque condannato per calunnia a causa di questo, nonostante la madre abbia continuato in tutti questi anni a insistere riguardo al fatto che l'allora ispettore La Barbera gli aveva estorto ogni confessione o accusa sotto tortura, come provato anche da un documento inedito, venuto alla luce soltanto tre mesi fa, nel settembre del 2013.

Si tratta di un servizio mandato in onda da Studio Aperto il 27 luglio 1995, in cui Scarantino stesso parla al telefono dalla località segreta in cui si trovava, con il giornalista che lui stesso aveva contattato tramite sua madre. Nell'audio del servizio si sente la voce del ragazzo raccontare di essere stato torturato nel carcere di Pianosa dagli uomini del "dottor La Barbera", che gli avevano fatto "urinare sangue". Tra le torture denunciate dall'uomo e dalla madre figurano anche misteriose iniezioni che ne avevano menomato il fisico, oltre alle percosse, al divieto di dormire, ai getti d'acqua ghiacciata nel sonno e alla minaccia d'iniezione del virus dell'HIV. Fu dopo alcuni mesi di questo trattamento (simile a quello riservato al suo vicino di cella, si scoprirà, per imporgli di anticipare la confessione di Scarantino) che l'indagato si arrese e fornì la falsa confessione. Nel servizio Scarantino dice di avere detto "tutte bugie" e di essere sicuro che, dopo questa intervista, verrà riportato in carcere e verrà nuovamente torturato, ma che ormai "non gli importa più niente"; in effetti, come detto, verrà riportato in carcere poche ore dopo; giusto il tempo per la polizia, su ordine della procura di Caltanissetta, di fare irruzione negli studi di Studio Aperto e sequestrare ogni copia (persino su server) del servizio e della telefonata, facendo sparire tutto per diciotto anni, ossia fino a tre mesi fa, quando un esemplare salvato da qualche dipendente irrispettoso degli ordini della polizia (e della procura) è ricomparso sul sito del quotidiano La Repubblica.

Meno male che ogni tanto qualcuno che non rispetta la legge c'è... (Altrimenti, caro Caselli, come farebbe a emergere, almeno ogni tanto, un po' di verità storica?). Naturalmente non ci risulta che l'eroico e lindo magistrato torinese, che ha pubblicamente difeso a spada tratta il torturatore e depistatore La Barbera (che, si scoprirà poi, doveva probabilmente coprire collusioni istituzionali nell'attentato) in più occasioni in quegli anni, e ha pubblicamente sbugiardato e insultato la madre di Scarantino, abbia mai chiesto pubblicamente scusa: molto più comodo scommettere sull'ignoranza dell'opinione pubblica, che però non potrà durare in eterno. La Barbera verrà trasferito all'Ucigos nel 1999, proprio negli uffici che erano stati vent'anni prima del Dottor De Tormentis Nicola Ciocia, in cui, in qualità di torturatore, si sarà trovato a suo completo agio.

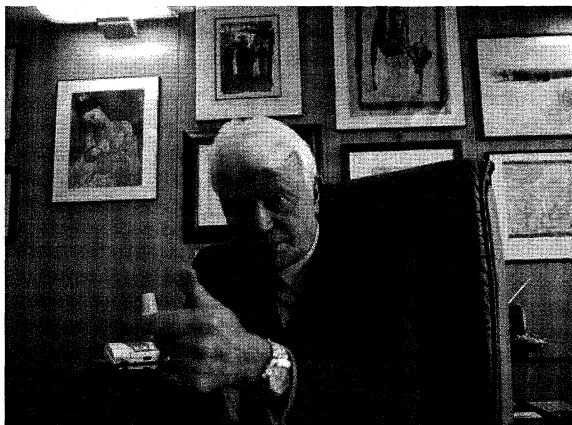
Sempre in veste di direttore dell'Ucigos La Barbera sarà a Genova, di fronte alla scuola Diaz, il 21 luglio 2001, durante l'irruzione di centinaia di poliziotti contro chi vi dormiva dopo aver manifestato per tre giorni contro il G8 di Berlusconi, cui seguì il pestaggio che scandalizzò il mondo intero e, nuovamente, due giorni di torture sistematiche nella caserma dei carabinieri di Bolzaneto per decine di manifestanti e giornalisti italiani e stranieri (giornate cui seguì il plauso pubblico alle forze dell'ordine dell'ormai senatore Ds Luciano Violante, di Caselli stimato ex collega). Naturalmente Caselli non ha mai pensato di ritrattare, neanche in quelle occasioni, le dichiarazioni di stima per il suo amico poliziotto, "la cui eccellente professionalità – ricordiamo le sue parole – non può essere messa in discussione".

L'eccellente professionista verrà in effetti promosso, dopo le prodezze del G8, al coordinamento nazionale tra i servizi segreti, ma morirà di tumore nel 2002: un anno dopo la mattanza della Diaz e otto anni prima che, nel 2010, la procura di Caltanissetta (che ancora indaga, con rinnovato personale, sui depistaggi di via d'Amelio) acquisisse alcuni vecchi fascicoli riservati, dove è documentata l'appartenenza di La Barbera al Sisde tra fine anni Ottanta e inizio anni Novanta, quando era in Sicilia. Anni in cui – è interessante – “indagò” anche sul misterioso strangolamento del poliziotto/agente segreto Emanuele Piazza cui abbiamo accennato all'inizio (quello che aveva salvato Falcone all'Addaura con il collega Agostino, ucciso pure lui); e, manco a dirlo, incanalò il delitto su una pista passionale, nonostante la strana coincidenza per cui proprio un agente del Sisde (“Catullo”), avesse ordinato di far sparire alcuni documenti dall'abitazione della vittima subito dopo l'omicidio.

A quel tempo, nel 1989, Caselli nulla sapeva, naturalmente; era ancora al Csm, dove, come detto, perorava proprio la causa di Falcone, ma senza potersi aspettare che, soltanto quattro anni dopo, nel '93, tra un pranzo con gli interlocutori di Provenzano e un caffè con il depistatore di via d'Amelio, avrebbe anche collaborato gomito a gomito con il misterioso Catullo, visto che la parte più succosa delle carte emerse nel 2010 documenta proprio che, ohibò, La Barbera e Catullo altri non erano che la stessa persona, solo sdoppiata nelle funzioni di poliziotto che copre le trame dell'agente segreto e di agente segreto che attua le trame grazie alla copertura del poliziotto, cioè di sé stesso.

Storie di sbirri, è il caso di dirlo: una volta che le sai, ti accorgi di averle sempre sapute. Chissà però alla fine cosa ne avrà pensato il povero Caselli, che in quel 2010 era già impegnato anima e corpo, a Torino, contro i pericolosi fenomeni delle proteste dell'Onda Anomala e dei No Tav. Avrà capito, stavolta, chi era Stato? Non lo vogliamo neanche sapere. Preferiamo ricordarlo così, noi, il procuratore: con a fianco il capo del suo braccio armato in divisa blu, nel 1995, in conferenza stampa, mentre ne tesse le lodi e insulta la popolazione di un intero quartiere di Palermo e la madre di un ragazzo innocente, che lo stato ha rovinato per depistare i suoi stessi misfatti, mentre “l'eccellente professionista” se la ride sotto i baffi proprio accanto a lui, pensando a quante cavolo ne ha combinate, a quante diamine ne combinerà ancora o magari, più semplicemente: “Marò! Quanto è fesso il procuratore...”.

Parte Terza: Il ritorno a Torino



Il ritorno a Torino

Dopo alcuni anni come procuratore generale a Torino, dal 2003, Caselli viene nominato procuratore capo nel 2008. Nonostante gli anni istruttivi, anzi potenzialmente sconvolgenti a Palermo, è ancora convinto che sarà lo stato a mutare in meglio la società, e che grazie alle sue manette e alla sua polizia, o ai suoi carabinieri, sorgerà un mondo migliore. Nella sua amata Torino – almeno qui – è convinto che i vertici di polizia giudiziaria siano affidabili, soprattutto alla Digos, visto che si ripromette di utilizzare le proverbiale e talvolta sconcertanti capacità investigative dell'ufficio politico sabauda. Tra il 2009 e il 2010 la procura diretta da Caselli indaga, infatti, su alcuni pericolosi fenomeni di estremismo politico: in particolare, a Torino spaventa il movimento universitario dell'Onda Anomala, che nel maggio 2009 ha subito alcune cariche dalla polizia per essersi troppo avvicinato in corteo al cosiddetto "G8 dei rettori dell'Università". In Val Susa, invece, a far scattare la sempre pronta attenzione di Caselli è la dichiarazione del movimento No Tav di voler impedire i lavori previsti per la linea ad alta velocità Torino-Lione.

Tanto per i disordini degli studenti universitari dell'Onda quanto per l'opposizione ai sondaggi per il Tav avvenuti in Val Susa nel 2010 (in occasione dei quali la guardia di finanza sfigurò in volto una signora e mandò in coma un ragazzo), Caselli apre inchieste (tutte contro i manifestanti) e, riguardo agli studenti, fa effettuare anche ventiquattro arresti preventivi, subito rigettati dal tribunale del riesame che stavolta, al ritorno del procuratore dopo tanto tempo (in un'epoca non più "d'emergenza"), li considera immotivati. A dirigere le operazioni di piazza a Torino e in valle, gli arresti e le indagini della Digos è Spartaco Mortola, che il 21 luglio 2001 si trovava al fianco dell'agente Catullo, alias Arnaldo La Barbera di fronte alla scuola Diaz, in qualità di capo della Digos di Genova. Non a caso gli studenti dell'università gli cantavano in coro, durante la protesta contro i rettori a Torino: "Mortolà, Mortolà, la vendetta per la Diaz arriverà!"; e lui, furibondo, li aveva fatti caricare per questo dalla celere tra le loro risate (17 maggio 2009). In quei mesi Mortola (il vertice effettivamente affidabile, ma bisogna vedere in che senso) della polizia politica/giudiziaria di Caselli, è coinvolto non soltanto nelle

vicissitudini – giudiziarie, appunto – legate alle violenze alla scuola Diaz, e a quelle per la fabbricazione artificiale delle prove esibite quella notte (due molotov che proprio la polizia aveva portato nella scuola) ma è anche sotto processo per falsa testimonianza.

Sulla vicenda delle molotov della Diaz, infatti, inizialmente tutti i dirigenti interrogati si erano infamati a vicenda, dicendo ciascuno di averle viste in mano a un altro, e chi era stato visto con le molotov in mano da un altro diceva di averle passate a un altro ancora, finché una funzionaria aveva avuto un colpo di genio e aveva bloccato l'infinita tarantella dicendo di averle lei stessa passate a un "Digos di Napoli" di cui non ricordava volto e nome; da allora, le indagini del solertissimo apparato giudiziario erano arrivate a un punto morto. Ciononostante c'era sempre il rischio che saltasse fuori non il Digos di Napoli, che ovviamente non è mai esistito, ma qualche traditore interno, magari mal consigliato dalla paura; senonché, a un anno dai fatti, giunge la notizia che ci voleva: il povero La Barbera, Catullo, è morto. Ecco allora che il capo della polizia Gianni De Gennaro (intercettato) concorda al telefono con Spartaco Mortola la nuova strategia: scaricate tutto addosso a La Barbera, che tanto ormai è morto, e non se ne parla più. In seguito a questo encomiabile comportamento, De Gennaro continuerà a fare carriera nelle alte sfere dello stato (soprattutto aiutato dal partito democratico, di cui è referente in polizia) e Mortola verrà inviato, giusto per evitare che faccia altri danni, a dirigere la tranquilla piazza torinese e della Val di Susa, oltre che a svolgere compiti di polizia giudiziaria per il dubbio ex eroe dell'antimafia, ora eroe dell'anti-studenti, e presto eroe dell'anti-No Tav, Giancarlo Caselli.

In occasione degli arresti degli studenti Caselli si presenta ai giornalisti in conferenza stampa, finalmente di nuovo agli onori delle cronache, dopo esattamente dieci anni dall'esperienza come tigre di carta a Palermo. Parla di "organizzazione paramilitare" di una piccola minoranza interna al corteo che ha agito a dispetto e contro il resto della manifestazione: gli arresti non sarebbero stati contro l'Onda, quindi, ma per proteggere l'Onda da infiltrazioni estranee. Gli studenti rispondono con una conferenza stampa dal politecnico occupato mostrando loro stessi i caschi che hanno usato, poggiati sulla scrivania dell'allora rettore Francesco Profumo, che aveva organizzato la conferenza contestata, come gesto di rivendicazione collettiva della resistenza alla polizia. Va detto che alcuni studenti – cinque o sei – di Libera Torino, l'associazione "contro tutte le mafie" sponsorizzata da Caselli – che utilizza in modi tutti da scoprire i proventi dei beni sequestrati a Cosa Nostra – sposarono inopinatamente, e pubblicamente, le tesi del procuratore, mentre i loro compagni di corso erano ancora in carcere.

La strategia mediatica di Caselli, basata sull'immagine televisiva di eroe di Sicilia (immagine, come abbiamo visto, tutta da riformulare), risultò chiara: come accadrà due anni dopo contro il movimento No Tav, il tentativo fu quello di giocare un ruolo pseudo-paternalistico verso la protesta, tentando di spaccare i movimenti intorno all'unico discrimine che egli sia in grado di comprendere: quello del rispetto della legge. Una strategia talvolta ripresa, anche se con altra caratura intellettuale, dal principale teorico del miglioramento della società attraverso l'azione giudiziaria, Marco Travaglio, che non a caso non punterà mai il suo affilatissimo dito polemico contro il procuratore capo, con cui gioca ogni settimana a tennis, nonostante che, quantomeno, tutto ciò che abbiamo detto sul periodo di Caselli in Sicilia gli sia perfettamente noto; ed è la stessa strategia che sarà usata dal suo collega Antonio Padellaro, direttore del Fatto Quotidiano, forse anche perché in redazione lavora il figlio del procuratore; o, in ambito diverso, dal vate da strapazzo della letteratura di stato, il carabiniere mancato Roberto Saviano che, dopo l'assalto degli studenti alle camere che votavano l'ennesima – e più vergognosa – fiducia a Berlusconi, il

14 dicembre 2010, li definirà “imbecilli” perché, ancora una volta, non erano scappati di fronte alla polizia.

Caselli, tuttavia, non intende riprendere soltanto l'attacco contro le forme di dissenso che non esitano a rompere i confini della legge: intende provare, da vero plurirecidivo specifico, che lo stato è qualcosa di più e di meglio rispetto alla criminalità organizzata. Si muove dunque in un'inchiesta contro la 'Ndrangheta, che già nel 1983 aveva ucciso l'allora procuratore capo di Torino, Bruno Caccia, dimostrando di aver radicato i suoi progetti anche al nord. Caselli avvia l'operazione Minotauro che, in mancanza di quella che era stata la sua principale fonte di informazioni in Sicilia, i collaboratori di giustizia, si basa anzitutto su intercettazioni ambientali e telecamere nascoste dai carabinieri presso gli uffici e le abitazioni di personaggi legati all'impresa e alle amministrazioni locali del Piemonte, soprattutto nell'hinterland torinese. Ne emerge un intreccio ad ogni livello tra aziende riferibili all'organizzazione calabrese, camuffate attraverso prestanome, e notabili locali investiti di ruoli amministrativi nella fornitura di appalti, soprattutto nell'edilizia e nel movimento terra: da sindaci ad assessori, fino a intere sezioni locali di partiti come il Pd e il Pdl. La Val Susa e il cantiere del Tav sono investiti appieno dalle relazioni di questo intreccio, ma Caselli decide di sorvolare: l'indefettibilità dell'azione penale, prevista dall'ordinamento giuridico a lui tanto caro, cede il passo – per una volta, per sua autonomia scelta – alla ragion di stato.

I nodi vengono al pettine

Durante gli appostamenti presso l'abitazione di Bruno Iaria, capo della “locale” (la struttura territoriale della 'Ndrangheta) di Cuorné, nella cintura torinese, i carabinieri fotografano decine di piccoli imprenditori che si recano nell'abitazione, e su questi incontri Caselli ha costruito parte della mappatura delle relazioni illegali proprie del capitalismo piemontese. Tra gli imprenditori in visita alla villa, però, c'è anche Claudio Pasquale Martina, la cui famiglia è proprietaria della Martina Servizi S.r.l., una ditta inserita in fretta e furia nei lavori del cantiere affidati al neonato (siamo nel maggio 2011) Consorzio Valsusa, che raggruppa un insieme di aziende interessate a lavorare a vario titolo (studi tecnici, infrastrutture, movimento terra) nel cantiere di Chiomonte previsto per il tunnel esplorativo dei lavori per l'alta velocità. La Martina S.r.l. vi lavorerà insieme alla Italcoge S.p.a., proprietà della famiglia Lazzaro, un esponente della quale, Ferdinando, era già stato arrestato nel 2002 per una spartizione di appalti; ma che ha annoverato, soprattutto, tra i “dipendenti”, proprio Bruno Iaria che, secondo il rapporto che i carabinieri consegnano a Caselli, oltre a imperversare nel Piemonte per conto della 'ndrangheta, ha anche gestito in modo occulto alcuni lavori con l'Italcoge (e altre ditte di copertura) sia per la Salerno - Reggio Calabria che per la costruzione di acquedotti in Calabria.

Caselli fa scattare gli arresti per l'operazione Minotauro nel giugno 2011, ma nessuno degli imprenditori legati al Tav figura tra gli arrestati (neanche quello che era stato filmato entrare nella casa del boss a Leini, e neanche quello che aveva inserito il boss nel suo personale). Il torbido, dal punto di vista della legge tanto caro a Caselli, c'è eccome, ma il terzo governo Berlusconi, per bocca del ministro dell'Interno Maroni (con cui Caselli ha sempre avuto un rapporto di fiducia e stima, fin dal 1994, come più volte riconosciuto da entrambi), ha appena annunciato l'assalto alla Val Susa da parte di Ltf (l'ente italo-francese creato per il Tav) e del suo codazzo costituito da questi imprenditori, polizia e carabinieri. Poche ore dopo, infatti, i primi operai dell'Italcoge cercano di raggiungere il sito della Maddalena di Chiomonte, dove è

previsto l'avvio dei lavori per la recinzione del cantiere ma, nonostante siano scortati da molti uomini in divisa, vengono colpiti da sassaiole e respinti. Immediate partono le denunce per quattro No Tav, e un quinto, Alberto Perino (uno dei portavoce più noti) si vede perquisita la casa per "istigazione a delinquere". Comincia ad essere chiaro quale sarà la dinamica: il movimento è visto come un pericolo tanto da Maroni quanto da Caselli, quindi la legge dovrà essere in Val Susa ancor più che altrove diseguale per tutti, pena il rischio di dare argomenti ulteriori al movimento e creare dubbi in un'opinione pubblica che, in quei giorni, è debitamente disinformata da tutti gli organi di stampa.

Di fronte al tentativo di Berlusconi e Maroni di invadere militarmente l'area, migliaia di persone si radunano in pianta più o meno stabile dove dovrebbe sorgere il cantiere, in quella che viene ribattezzata – cosa che la presidente di Confindustria Marcegaglia, e Caselli a ruota, dichiarano essere gravissima e "sconcertante" – "Libera Repubblica della Maddalena", promettendo di opporsi alla penetrazione del Tav e di quelle aziende nell'area. Il 27 giugno migliaia di poliziotti e carabinieri arrivati da tutta Italia invadono la Libera Repubblica utilizzando gas lacrimogeni, distruggendo gli averi dei manifestanti in fuga per i boschi e defecando nelle loro tende abbandonate. Un'anziana signora di Chiomonte dichiara ai giornalisti: "I ragazzi dei centri sociali che erano con noi hanno sempre tenuto tutto pulito: doveva arrivare la polizia a portare la merda" (sic). La pala meccanica che abbatte la barricata costruita presso la centrale elettrica di Chiomonte, in zona Gravelle, è della Italcoge. Le imprese Italcoge e Geomont iniziano il lavoro di fortificazione dell'area, cui poco dopo si aggiungerà la Martina.

Lo slogan "Tav = Mafie" che da anni campeggia sui ciglioni delle montagne a caratteri cubitali, assume per i valligiani, da sempre ostili a simili penetrazioni nel territorio, pur già presenti, un significato sempre più forte. Quando i No Tav si recano a raccogliere quel che resta del materiale della Libera Repubblica trovano sul piazzale esponenti delle famiglie Lazzaro e Martina che si comportano, così diranno, "da padroni del mondo". I giornali non parlano delle ombre che aleggiavano sulle ditte e sui personaggi del Consorzio Valsusa, e lo stesso Caselli si guarda bene dal bloccare i lavori (peraltro di mera fortificazione dell'area) per dare seguito alle reiterate denunce del movimento, cosa che rientrerebbe perfettamente nelle sue funzioni e, dal punto di vista della legge, nei suoi doveri; nemmeno lancia contro questi chiacchierati individui i moniti che, invece, lancia un giorno sì e l'altro pure contro i No Tav; né, infine, ritiene di dover fare luce sulla miriade di irregolarità di Ltf e dello stesso prefetto nello sgombero e nel sequestro della Maddalena, denunciati pubblicamente da avvocati del movimento e dalla stessa Comunità Montana Val Susa e Val Sangone.

Il 3 luglio 70.000 persone protestano a Chiomonte, e diverse migliaia partono da Giaglione, Exilles e dalla Ramats (piccoli paesi dell'alta valle) per assediare il fortino appena costruito, difeso da migliaia di poliziotti e carabinieri che bombardano i manifestanti con oltre quattromila candelotti lacrimogeni (come sarà rivelato dalle incursioni informatiche di Anonymous), dando avvio a scontri che si prolungano per ore. Nonostante la stampa parli di "Black Bloc infiltrati", il giorno seguente i portavoce di tutto il movimento (seguiti dopo pochi giorni dal coordinamento di tutti i comitati della valle) dichiarano di sentirsi tutti Black Bloc e di aver partecipato a un'iniziativa unitaria di ribellione all'occupazione militare della Val Clarea (la piccola e antica valle in cui è inserita la località della Maddalena). Queste dichiarazioni non piacciono a Caselli, che aveva auspicato la consueta dissociazione dei "portavoce" dai "violenti" sul modello del G8 di Genova di dieci anni prima di cui, da questo

punto di vista, tutti i professionisti della repressione sono innamorati; anzi proprio questa era la ragione recondita della perquisizione a casa di Perino un mese prima: spaventarlo e indurlo a più miti consigli. Già allora, però, il procuratore dovette registrare l'imprevista reazione: "Se mi metteranno ai domiciliari, darò il bianco alle pareti".

Oltre alla ruvidezza, alla compattezza e alla tenacia del movimento, causa di grande difficoltà per Caselli è proprio ciò che egli diceva sempre di aver favorito e auspicato, cioè la mobilitazione popolare contro gli interessi occulti nell'economia. Ciò che avrebbe dovuto essere per lui, se fosse stato onesto quando aveva parlato in passato di "antimafia dei diritti", fonte di soddisfazione (anche perché inizialmente, nel 2010 e ancora nel 2011, non pochi valsusini credevano davvero che le forze sane dello stato sarebbero intervenute in loro soccorso) è invece fonte di imbarazzo, nel momento in cui ciò che lo preoccupa maggiormente non sono certe "tipiche" aziende e i loro affari, ma chi le contrasta attraverso un movimento sociale completamente

libero e autonomo dalle istituzioni. Con il suo comportamento, in pochi mesi il procuratore riesce ad operare una radicalizzazione rabbiosa non tanto della protesta, che è sempre rimasta, seppur determinata, incruenta, ma dei sentimenti della popolazione valsusina verso le istituzioni statali.

Come nel resto d'Italia, anche in Val Susa una popolazione priva dei generali riferimenti culturali e politici distrutti negli anni Settanta e Ottanta, aveva vissuto come ultima speranza, paradossalmente, proprio l'azione giudiziaria che la magistratura "costituzionale" aveva portato negli anni Novanta contro i potenti del paese: da Craxi ad Andreotti, fino a Dell'Utri e Berlusconi. Per questo in valle non ci ha stupito talvolta (sebbene non l'abbiamo mai condiviso) vedere montanari con addosso lo stemma della direzione investigativa antimafia, quasi fosse il simbolo dell'armata rossa; oppure persone che agitavano la costituzione in faccia ai celerini durante le manifestazioni come fosse stata il libretto di Mao in Cina. Se l'idea di Caselli del 1967, secondo cui lo stato avrebbe migliorato la società, era fallita miseramente alla prova dei fatti in Sicilia (e non solo), la cancellazione delle culture della critica che aveva dato l'Italia in mano a Berlusconi aveva paradossalmente fatto di quell'idea fallimentare l'unico appiglio razionale contro i propugnatori spregiudicati delle politiche neoliberiste, la cui prassi arrogante e consolidata, e mai abbandonata, era stata sin dall'inizio fare e disfare le leggi e il loro dettato a vantaggio di chi è al potere, volgendo i meccanismi di punizione soltanto contro le vittime della loro macelleria sociale. Così Di Pietro, Caselli, De Magistris sono diventati negli anni i delegati immaginari di un'azione che proprio la magistratura, insieme alla politica e talvolta al crimine organizzato, ha contribuito e contribuisce deontologicamente a soffocare e rendere impossibile nell'unico luogo da cui potrebbe avere origine: la società.

Anche per queste ragioni, nei mesi successivi il movimento No Tav denuncerà a più riprese, pubblicamente e talvolta formalmente, la presenza di fenomeni che la popolazione della valle, da sempre, ha ritenuto estranei e contrari agli interessi della comunità. La presenza nel cantiere di diverse ditte cui i tribunali hanno rifiutato il cosiddetto "certificato antimafia", come la Pato Perforazioni, o della romagnola Bentini, al centro delle indagini sulla 'Ndrangheta; la presenza nel Consorzio Valsusa del mago degli appalti torinesi Vincenzo Procopio, arcinoto alla procura per i suoi vari precedenti per turbativa d'asta, l'affidamento di lotti di lavorazione all'Impregilo, proprietà delle famiglie Gavio, Benetton e Ligresti, azienda indagata per aver fatto artificialmente raddoppiare le spese di denaro pubblico per la linea ad alta velocità Milano-

Novara, oltre che sponsorizzata da Dell'Utri in vista di eventuali lavori per il Ponte sullo Stretto.

La presenza, ancora, del gruppo Gavio, coinvolto nella stessa truffa anche attraverso l'Itinera S.p.a., che ha sede a Salbertrand in Val Susa ed è vincitrice dei lotti 1 e 2 per i lavori della Torino-Lione. O ancora la Cmc, contraente generale, tra l'altro, dei lavori per l'autostrada infinita Salerno-Reggio Calabria e per la base Dal Molin di Vicenza, indagata per turbativa d'asta in vista di Expo 2015 a Milano; una mega-cooperativa da sempre legata al Pd (Bersani, segretario all'epoca del coinvolgimento a Chiomonte, ottenuto senza gara d'appalto, ne fu presidente) e molte altre cose, tra cui l'assenza di gare per molti lavori compiuti a Chiomonte, tra cui quelli della primavera-estate 2011 (riguardanti le recinzioni e le fortificazioni coinvolte negli scontri), e le spese per questi stessi lavori gonfiate fino al 300% nei bilanci di Lft, come denunciato a più riprese dal movimento.

Movimento che parla di "partito trasversale degli affari", "partito del tondino e del cemento", di "Bancomat della politica"; e dimostra, carte e dati alla mano, l'irrazionalità economica dell'opera, da un lato, e il suo reale utilizzo per creare l'ennesimo cratere dove gettare decine di miliardi di denaro pubblico (mentre vengono tagliate sanità, scuola e pensioni, alzate le tasse e azzerati i consumi) da regalare agli amici degli amici. Gli effetti politico-economici generali dell'accordo tra capitale legale e illegale perfettamente simboleggiato dalla famosa trattativa tra i Ros e Provenzano, nel 1993, vengono forse per la prima volta ostacolati da un movimento popolare ostile allo sfruttamento dell'uomo sull'uomo e della natura, con una mobilitazione straordinaria, che trova – nella concretezza della sua battaglia – nuove strade di interpretazione politica dei problemi dell'Italia, giungendo a intersecare idee di trasformazione della società con i valori di giustizia che riposavano, nascosti, anche sul fondo delle più ingenue proteste legalitarie. Caselli deve per la prima volta schierarsi non semplicemente tra stato e rivoluzione, e non tra "stato" e "mafia", ma tra l'illegalità dei potenti, stato e mafia inclusi, e l'illegalità dei senza potere. I nodi annodati nel 1967 – e nel 1978, o nel 1993 – iniziano per lui, nel 2011, a venire al pettine. E inizia la sua sconfitta.

Parte Quarta: La sconfitta in Valsusa



Logoramento e sconfitta di un magistrato

La sconfitta di Giancarlo Caselli inizia il 26 gennaio 2012. Su ordine del procuratore ventisei persone vengono arrestate in valle, a Torino e nel resto d'Italia per la resistenza alla polizia nelle giornate del giugno e del luglio 2011, quando era stata invasa la Libera Repubblica della Maddalena. Di fronte alla certezza del procuratore che almeno questi arresti (soppesati ad arte nei nomi e nei cognomi, nelle appartenenze e nei luoghi) avrebbero spaccato il movimento, decine di migliaia di persone – giovani e anziani, operai e piccoli imprenditori, famiglie e amministratori, nuovi ribelli e ferventi cattolici – marciano per la liberazione degli arrestati tra gennaio e febbraio, e il mattino stesso i portavoce del movimento dichiarano: “Non hanno capito niente: se c'è una cosa che avevamo messo in conto fin dall'inizio, era la galera”. Una signora dice in TV, alla grande manifestazione del 27 febbraio: “A me Caselli è sempre piaciuto, sa? Purtroppo ora siamo su fronti diversi, da due parti diverse della barricata”. Persino il monolitico giudice Caselli è riuscito a essere, con l'imprudente retorica sui “diritti”, quindi, un po' apprendista stregone. Nel sentimento del nuovo attacco, in ogni caso, e dell'invasione, la valle ritrova le sue origini fiere e partigiane e, anziché reagire con paura, alza il tiro della sfida. Il sostegno, inoltre, è forte in tutta Italia: il procuratore, che presenta incautamente, in quei giorni, un libro dove lamenta le persecuzioni subite da Berlusconi, troppo convinto della sua

intoccabilità simbolica e mitologica, si trova ad essere contestato ovunque faccia un'apparizione in Italia. A fine febbraio la polizia manda in coma un altro No Tav, Luca, e per una settimana la Val Susa è attraversata dalla rivolta. Oltre la metà degli italiani dichiara nei sondaggi di simpatizzare per i No Tav. Il procuratore è psicologicamente ferito, anche a Palermo ci sono scritte sui muri contro di lui; dirà, in seguito, di esserne rimasto colpito. Ha ancora dalla sua i giornali di sinistra e anche di destra (quando il nemico sono i movimenti, politica e magistratura tornano a fare quadrato), l'esercito e la polizia, gli imprenditori corrotti contro cui tuona nelle sue filippiche "contro le mafie" e l'apparato ideologico dell'antimafia di stato; le procure di tutta Italia, i parlamentari di centrosinistra e centrodestra, il governo Monti, che proclama alla nazione che il Tav si farà a qualsiasi costo, e poi il governo Letta, che promulga inasprimenti legislativi ad hoc contro chi protesta attorno al cantiere. Anche la magistratura giudicante del tribunale di Torino chiude un occhio di fronte alle sue forzature giudiziarie: ai giudici non spetta ora trovare assoluzioni contro imputati eccellenti, ma dispensare carcere preventivo o condanne contro chi ha scelto di resistere senza guardare in faccia a nessuno.

Il procuratore sa che il movimento, debole "militarmente" – non può che permettersi la disobbedienza civile nei boschi, le barricate sull'autostrada o il sabotaggio delle recinzioni e dei macchinari – politicamente è più forte di lui. In più occasioni tenta quindi di delegittimarlo con l'insinuazione e l'insulto: dice, toccando l'apice della sua ipocrisia, che la logica di attacco alla magistratura dei No Tav è "squisitamente" e "perfettamente" berlusconiana. Sa che il deserto culturale della sinistra è, da anni, riempito soltanto dall'azione giudiziaria contro l'ex presidente del consiglio; sa che il conflitto tra una certa politica e la magistratura, di cui egli stesso è stato agnello sacrificale, è stata l'unica contrapposizione che sia stata raccontata dai mass media negli ultimi vent'anni. Prova a usare il vecchio trucco che il Pci, il partito cui si sentì vicino alle origini, aveva sempre usato contro i dissidenti interni o esterni: accusare chi dissente dal vertice, chi ha idee diverse dalla "linea ufficiale", chi disturba il manovratore, di essere in combutta con il nemico, di essere "oggettivamente" o "soggettivamente" colluso con il peggio del peggio. È la forma repellente di sterilizzazione intellettuale, e giustificazione della persecuzione politica, inventata dai seguaci di Stalin negli anni Trenta, prima in URSS, poi nel mondo: chi dissente dal grande capo è un fascista, questa la sostanza; e nella rivisitazione caselliana, da operetta (ma che la dice lunga sulla sua forma mentis), il grande capo sarebbe la "magistratura costituzionale", unico (e fittizio) strumento di "giustizia" nell'Italia berlusconiana.

Le accuse di Caselli non impressionano però il movimento (che anzi è sconvolto da tanta disonestà intellettuale), né gli tolgono sempre maggiori simpatie, al punto che il primo maggio 2012 centinaia di persone assaltano il comune a Torino, ammainano la bandiera italiana e la sostituiscono con quella No Tav, poi cercano di sostituire ai ritratti dei Marò in India (!) gigantografie dei No Tav in carcere. Scoppiano scontri, due ragazzi ne escono con entrambe le braccia spaccate dalla polizia. Di fronte a tanta solidarietà per gli arrestati, che riescono anche a organizzare in prigione proteste dei detenuti, Caselli – ormai in conferenza stampa un giorno sì e l'altro pure – tenta l'ennesima strategia retorica: accusare il movimento di incoerenza, proprio sul tema della legge. Come si può invocare la legge contro la polizia o contro le aziende del Tav, e poi contrastarla quando reati commessi nelle proteste vengono perseguiti? "Se c'è un reato – finge di giustificarsi, contrito – io non posso voltarmi dall'altra parte".

Se con l'accusa di "berlusconismo" era emersa la mediocrità intellettuale di Caselli, da quest'altra traluce un elemento che abbiamo già riscontrato nelle puntate precedenti: il suo fanatismo. Chi mai, infatti, potrebbe pensare che un movimento sociale sovrapponga la legalità

alla legittimità, o anteponga il rispetto delle regole esistenti al desiderio di libertà e giustizia? Che cosa sarebbe il mondo se i movimenti, nelle diverse epoche e nei diversi luoghi, avessero rispettato le leggi dei loro stati? Nulla esisterebbe, nemmeno gli stati che esistono oggi, e neanche la costituzione cui tanto tiene Caselli; ma per il procuratore, si sa, la storia si ferma al 1948 e, quel che è più buffo, soltanto perché lo dice lui.

Caselli non si rende conto che in valle ben pochi hanno giurato fedeltà allo stato o alla costituzione, ed se con qualcosa la legge è ormai prevalentemente identificata, è la distruzione di quello che prima del 2011 era un meraviglioso specchio della Val Clarea. Non per questo la valle ha dimenticato le lotte del passato, i conflitti dei partigiani e degli operai, che hanno permesso talvolta anche la conquista di piccole “garanzie giuridiche” o “diritti” (sul lavoro, nella tutela del territorio, persino nella limitazione dell’arbitrio della polizia e dei giudici) cui gran parte delle persone contrarie all’alta velocità non intendono affatto disfarsi o non avvalersi, concedendo intelligentemente il diritto stesso come un campo di battaglia, uno spazio attraversato dagli effetti di forze in campo che sono entrate in conflitto ieri come oggi. Forze che, ieri come oggi, hanno potuto ottenere dei risultati, quando ne hanno ottenuti, perché erano libere da ogni malintesa fedeltà agli apparati creati nel tempo per limitare i desideri di resistenza e liberazione.

Soprattutto – e forse questo è un discorso più terra terra, che anche un uomo di toga può capire – il movimento ha voluto, con le sue denunce di irregolarità anche giuridiche fare con Caselli ciò che ha fatto, in altre forme, con l’apparato militare posto a difesa del cantiere: logorarlo, politicamente e interiormente, dimostrando la sua ipocrisia e la sua incoerenza, celate soltanto dall’opera di propaganda che gli ha riservato un’infinita accolta di leccapiedi. Le sue affermazioni circa il suo “dovere”, come procuratore, di sanzionare l’illegalità “da ovunque provenga” suscita d’altra parte grande ilarità in Val Susa, se non altro perché i pm agli ordini di Caselli hanno piegato, in due anni, il diritto ad ogni sorta di abuso logico e procedurale per perseguire i No Tav. Hanno teorizzato il “concorso morale” nella resistenza a pubblico ufficiale per chiunque si trovi in un’area interessata da disordini, scardinando il principio costituzionale del carattere personale della responsabilità penale. Hanno dilatato oltre ogni immaginazione la supposizione delle intenzioni come prova, imbastendo persino un grottesco processo (alle intenzioni, appunto) a una manifestante arrestata con garze nello zaino (di professione è infermiera), con la tesi che il possesso di garze è chiaro indizio dell’intento di ferire qualcuno.

Non è un caso che simili abusi di giurisprudenza abbiano stimolato anche l’intervento scandalizzato, contro Caselli, del suo ex amico, e magistrato emerito, Livio Pepino, che ha scritto, oltre a diverse lettere ai giornali, un saggio di giurisprudenza contro questi abusi, contenuto nel libro “Non solo un treno. La democrazia alla prova della Val Susa”, scritto a quattro mani con Marco Revelli. Del resto, a dimostrazione che i reati vanno perseguiti “da chiunque siano commessi”, quando il movimento ha lanciato, nel 2012, l’operazione “Hunter” contro gli abusi della polizia, sfidando la procura con un esposto dove giacciono prove filmate di reati delle forze dell’ordine e dell’identità di chi li ha commessi, Caselli ha fatto spallucce e ha archiviato il caso. E quando una cinquantina di No Tav ha occupato gli uffici di una delle ditte del Consorzio Valsusa, la Geovalsusa (di Giuseppe Accattino, altro personaggio con un passato giudiziario tutt’altro che vergine) denunciando ancora una volta l’infinita serie di opacità anche legali delle aziende impegnate nel cantiere (assenza di gare d’appalto, continue bancarotte e mutamenti di nome delle aziende, costi gonfiati a danno dell’erario pubblico), la procura è intervenuta con solerzia: ha denunciato diciassette partecipanti alla manifestazione e ne ha fatti arrestare sette (anzi sei, perché uno è sfuggito all’arresto).

Tutte le indagini sugli incendi dolosi ai danni dei presidi No Tav in valle sono state archiviate in tempi strettissimi dalla procura. Quando una No Tav molestata sessualmente da poliziotti durante l'arresto, nel 2013, ha sporto denuncia, sfidando ancora la procura, i pm di Caselli se ne sono andati senza interrogarla. Il tribunale di Torino, in compenso, è ormai completamente ingolfato da centinaia di udienze per processi con centinaia di imputati No Tav per accuse che vanno dal terrorismo alle minacce, dall'interruzione di pubblico servizio alla resistenza a pubblico ufficiale, dal procurato allarme (per i tecnici che hanno denunciato pericoli e irregolarità nel cantiere) fino allo "stalking" (per i No Tav accusati di aver "molestato", tramite siti web o volantinaggi, le forze di polizia o gli operai del cantiere rinfacciando loro per chi lavorano) e a un articolo di legge concepito dal governo Berlusconi (in teoria) contro Al-Qaida, che viene usato ora contro chi (ancora in questo momento in carcere) è accusato di aver usato strumenti pirotecnici in prossimità del cantiere.

Centinaia di cause giacenti da tempo presso il tribunale sono rinviate pur di liberare aule per i processi contro sindaci, consiglieri comunali, barbieri, operai, mistici della montagna, studenti, disoccupati, insegnanti, ex comici, militanti, agricoltori, tutti accusati di aver commesso reati per la causa No Tav. Per una semplice accusa di resistenza a pubblico ufficiale c'è chi è rimasto in carcere fino a un anno. I feriti del movimento, in due anni di occupazione militare, sono stati migliaia, anche gravissimi. Luca si è parzialmente rimesso dopo oltre un anno. Diverse persone hanno subito fratture scomposte, anche facciali, che non guariranno mai completamente; un ragazzo ha perso un occhio, un altro, di quindici anni, ha lottato ventiquattr'ore tra la vita e la morte e, pur salvandosi, ha compromesso per sempre il suo udito. In un video girato per il movimento nella sua casa di Salbertrand, ancora con il volto deformato dalla granata lacrimogena che l'ha colpito mentre partecipava a un assedio al cantiere, dice: "Lo rifarei".

Nel frattempo, proprio nei giorni estivi del 2013, in cui Caselli lanciava l'allarme per il carattere "mafioso" (!) dei sabotaggi contro le aziende del Tav, o in cui lamentava la perdita di giurisdizione dello stato italiano sull'autostrada Torino-Bardonecchia, a causa dell'accorata denuncia di un camionista olandese ubriaco, il processo Minotauro, con cui Caselli ha voluto portare in luce la 'Ndrangheta torinese (rigorosamente extra-valsusina) è giunto alla sentenza di primo grado. Ciò che è stato interessante, in occasione di quest'ultima, è stato – molto più dell'assoluzione di metà degli imputati – che Caselli abbia dichiarato, amareggiato, che per molte fattispecie non si è neanche potuto procedere, perché non costituiscono reato. Quali fattispecie? È presto detto: quelle riguardanti i molti politici locali che, dopo aver affidato appalti sospetti per ragioni più che evidenti, hanno dichiarato di non conoscere, all'epoca dei fatti, il pedigree "criminale" di chi avevano favorito.

Un po' come capitava, spesso con maggiore sincerità, a chi era finito in galera in passato per aver dormito con qualcuno che, in seguito, si era scoperto essere indagato per terrorismo; ma allora, chissà perché, per Caselli la fattispecie aveva costituito reato. Oppure come era capitato ad Andreotti, che negava di sapere che i boss con cui parlava fossero dei boss; ed infatti la corte palermitana ne decretò il favoreggiamento "di fatto" ma senza "intenzione", proprio come farà Ingroia con i carabinieri dei Ros che non perquisirono la villa di Riina su ordine di Caselli. L'intenzione di delinquere sarà invece ritenuta evidente, sempre dai pm di Caselli, contro la già citata infermiera Nina, per la quale, come abbiamo detto, un paio di garze nello zaino bastavano a dimostrare l'intenzione di ferire qualcuno.

Insomma, a 46 anni dall'inizio di carriera, quando iniziò contro il combattente della resistenza Lazagna nella convinzione che simili azioni avrebbero condotto l'Italia, grazie a gente come lui e a Violante, a un futuro di "giustizia", Caselli ha ammesso nei fatti, a margine della sentenza Minotauro, che gli affari loschi, in valle come nel resto del Piemonte, si continueranno a fare;

ma a patto che si sia imprenditori, speculatori e devastatori, e non infermiere, valligiani, sovversivi. Così, lui che aveva iniziato la sua carriera con l'arresto di un partigiano, l'ha conclusa in coppia con Angelino Alfano. Se le immagini-ricordo di Caselli in Sicilia, infatti, lo ritraggono a pranzo con le star della "Trattativa Stato-Mafia" e del depistaggio sulla morte di Peppino Impastato, o con il torturatore, depistatore e futuro macellaio della scuola Diaz, l'impareggiabile agente Catullo, l'immagine chiave di Caselli a Torino è quella del maggio 2013, al fianco del guardasigilli del Cavaliere, autore delle leggi ad personam di Berlusconi, prossimo asse portante del Nuovo Centrodestra, mentre chiede, in coro con il pupillo di Arcore, nuove e più dure misure contro i No Tav.

Se, alla fine della sua vita, il suo amico Carlo Alberto Dalla Chiesa aveva dichiarato in Sicilia che, dopo tutti gli ammazzamenti di detenuti e sovversivi in cui si era prodigato, lo stato lo aveva lasciato solo, il destino di Caselli è stato l'opposto: trovarsi, alla fine come all'inizio, circondato da un po' troppa merda.

Infine...

... stanco e affranto, forse consigliato da un medico, forse da qualcun altro (vedremo cosa gli riserverà il futuro) Caselli "lascia", in anticipo rispetto ai suoi originari progetti. Lascia prima Magistratura Democratica, turbato da uno scritto di Erri De Luca (sostenitore dei No Tav e delle loro forme di lotta anche illegali, come il sabotaggio) comparso sull'agenda 2014 dell'associazione, dove emerge una lettura degli anni Settanta troppo "aperta" per i gusti del procuratore. Ciò che "preoccupa" il procuratore non è, d'altra parte, De Luca in sé, ma tutti questi intellettuali, scrittori et similia che "non prendono le distanze", che "strizzano l'occhio" all'illegalità, coltivano "ambiguità". Anche se la sua attività di giudice ha prodotto tante sofferenze, molto spesso in persone innocenti o in persone giuste e ammirevoli, in epoche e luoghi diversi tra loro, dobbiamo insomma essere contenti che egli abbia abbandonato nel '67, per entrare in magistratura, la ricerca universitaria: può esistere infatti qualcosa di più dannoso, nella sfera del pensiero, dell'idea che le idee di pensatori o scrittori debbano essere dettate dal rispetto della legge, ovvero che il mondo intellettuale debba farsi consigliare o imporre cosa dire e cosa pensare dalle procure della repubblica?

Difficile immaginare qualcosa di peggio, eppure – se guardiamo alla stragrande maggioranza dei giornalisti, degli scrittori e degli editori italiani, gli auspici di Caselli, e di tanti come lui, ottengono in realtà grande seguito. La sottomissione alla legge resterà sempre la stella polare di ogni conformista, ed è sul conformismo che si fonda ciò che la legge spaccia per "consenso" alla propria azione repressiva. Anche per questo non intendiamo affermare, con questa piccola controbiografia, che la vicenda professionale di questo magistrato sia stata eccezionale, speciale, che in essa vi siano più o meno misteri o palesi crimini e contraddizioni, più o meno zone nere o grigie che in ogni altro essere umano che intenda alienare da sé la propria libertà e la propria intelligenza per servire, come una macchina o un automa, una legge superiore, un ordine, un insieme di poteri e intrecci che lo trascendono. Né bisogna stupirsi, quindi, se al fanatismo faccia pendant, sovente, una sorta di dissociazione mentale, se ancora recentemente Caselli ha detto che, nel difficile periodo contro i No Tav, ciò che gli ha dato maggior sollievo è stato il ricevimento di solidarietà del capo dello stato, che gli ha testimoniato il suo l'appoggio contro i nuovi sovversivi delle alpi nell'intermezzo tra una telefonata losca sulla "Trattativa" e le minacce a qualche giudice perché facesse sparire le precedenti.

Oggi tutti si chiedono cosa abbia condotto il procuratore ad anticipare il grande passo, ad abbandonare all'improvviso l'incarico cui tanto teneva. Potrebbe essere stato l'emergere sempre più chiaro proprio di quei segreti di stato degli anni Novanta, con le rivelazioni sulla trattativa effettuata quando lui era a Palermo; o le verità che emergono sugli apparati che anche lui ha diretto tanti anni fa, come la sentenza del 2013 che ha sancito l'uso sistematico della tortura da parte della polizia politica negli anni Settanta e Ottanta. Potrebbe anche esser stato il volto provato ma dignitoso di Enrico Triaca, il signore romano che dopo tanti anni di carcere ha vinto la sua battaglia ed ha dimostrato che quelle torture sono esistite, aprendo la strada a verità che continueranno a venire in luce, ristabilendo la verità storica che lo stato italiano, su questa come su altre cose, si è premurato di nascondere e negare.

Oppure potrebbe esser stata la rivelazione dell'identità del suo amico La Barbera come agente Catullo, coinvolto nella torbida storia dell'attentato contro Falcone all'Addaura e nel depistaggio su via d'Amelio; o ancora il ritrovamento della registrazione, tre mesi prima delle sue dimissioni, delle parole di Scarantino registrate quel 27 luglio 1995, il giorno prima che lui si scagliasse pubblicamente contro la madre per difendere il torturatore del ragazzo, che gli stava al fianco. Forse, semplicemente, la consapevolezza del fatto di non aver mai avuto il coraggio di parlare pubblicamente di tutti questi fatti, retroscena ed episodi, anzi di essersi sempre schermito evitando simili argomenti, persino nelle ultime interviste, nei giorni del pensionamento. Forse è stato il caso Ligresti-Cancellieri, in cui ancora una volta ha mostrato per i potenti meno ostilità che verso le loro vittime? O forse è stata proprio la decisiva consapevolezza del ruolo sporco che ha svolto nella vicenda del Tav, il cui carattere marcescente è stato suggellato (se ce ne fosse stato bisogno) dalla decisione dei governi di Francia e Italia, poche settimane fa, di regolare con legge francese le gare d'appalto per la Torino-Lione, in modo da escludere il reato di associazione mafiosa, che non esiste in Francia?

O forse sono stati semplicemente i sorrisi dei No Tav, che continuano a entrare e uscire dalla prigione ridendo e stappando spumante, e scrivono lettere dalla detenzione in cui dicono: "Non potete arrestare il vento, gli fate solo perdere tempo". Non lo sappiamo. Non possiamo saperlo; e chiederselo non ha senso poiché, come scrisse Franz Kafka: *"Qualunque impressione faccia su di noi, egli è un servo della legge, quindi appartiene alla legge e sfugge al giudizio umano"*.

*“Qualunque impressione faccia su di noi,
egli è un servo della legge,
quindi appartiene alla legge
e sfugge al giudizio umano”*
Franz Kafka